

Battaglie Sociali



Mensile delle Acli bresciane | n° 1 - marzo-aprile 2012 | Anno 52° - n° 475

€ 2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia

Rigenerare **COMUNITÀ**
per **RICOSTRUIRE il Paese**



Sommario

Fedeli alla Democrazia

04

Iniziamo con uno sguardo ampio sull'Italia e l'Europa: analisi e possibili vie d'uscita (**GANDOLFO**). Una riflessione su libertà e democrazia (**ROMANO**) si alterna al punto della situazione sulla partecipazione 2.0 (**STIZIOLI**), per chiudere con due domande: chi è il vero politico? (**LABOLANI**) E quali sono i nuovi luoghi dove ci si forma al servizio della politica? (**MANTOVANI&ENTRADA**).

Fedeli alla Chiesa

14

Un contro-commento ai dati di una ricerca sui cattolici ci racconta la vera religione all'italiana (**ONGER**). Preti-laici: quale amore? (**A.O.**) e si chiude con una lunga intervista a don Tononi, sul tema del Sinodo e dintorni (**ERRI DIVA**).

Fedeli al Futuro

24

"Spero, promitto e iuro" lanciano tre sfide alle Acli post-congresso (**BOLIS**) e fanno il pari con tre storie di donne: per una vera generatività (**LOMAZZI**). Fedeli al futuro significa anche approccio critico: al tema della genitorialità, delle donne in particolare (**DEL CIELLO**) e a quello della comunicazione, in politica ma non solo (**RIVETTI**).

Fedeli al Lavoro

10

Si ragiona di riforma del lavoro, ruolo delle parti sociali, proposta delle Acli e stallo per i giovani (**PENDOLI e MOLteni**). Per poi lasciare il posto a un confronto tra Galletti (Cgil) e Torri (Cisl).

I Care

18

Le pagine delle imprese sociali offrono: un commento sulla riforma delle pensioni (**TAGASSINI**), il racconto di un'estate di volontariato (**DELL'AGLIO**), una guida minima alle novità in materia di Partite Iva (**PINTOSI**). Le associazioni specifiche si occupano di qualità dei servizi pubblici (**SCOZZESI**), del benessere del Paese (**DEL VECCHIO**) e del parcheggio nei piani della giunta Paroli (**MANTELLI**). E poi ci sono i viaggi del **Cta**.

Pane al Pane

30

A partire dalle tesi congressuali, **don MARIO BENEDINI** propone una riflessione sullo Spirito, qualche distinguo e alcune importanti letture.

DIRETTORE RESPONSABILE
Adalberto Migliorati

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE
Roberto Rossini

HANNO COLLABORATO
don Mario Benedini,
Michele Dell'Aglio,
Claudio Gandolfo, Luciano Gigola,
Giacomo Mantelli, Fabrizio Molteni,
Francesco Pintossi, Fabio Scozzesi,
Rita Tagassini

DIREZIONE
Daniela Del Cielo, Valentina Rivetti,
Salvatore Del Vecchio, Ettore Siverio
Via Corsica, 165
Tel. 030.2294012 - Fax 030.2294025
comunicazione@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

OPERAI DEL PENSIERO
Davide Bellini, Flavia Bolis,
Pieranna Buizza, Silvia Capretti,
Daniela Del Cielo, Salvatore Del Vecchio,
Arsenio Entrada, Pierluigi Labolani,
Vera Lomazzi, Giorgio Lonardi,
Dante Mantovani, Angelo Onger,
Luciano Pendoli, Sergio Re,
Valentina Rivetti, Stefania Romano,
Roberto Rossini, Ettore Siverio,
Marco Stizoli
Reg. Canc. Tribunale di Brescia
il 24-4-1959 - n. 152

STAMPA
Tipografia Camuna S.p.A.
Numero chiuso in redazione il 20.02.12
In copertina: costruire insieme qualcosa,
che sia il nostro domani?

"Esterofili"
Saludos dalle Acli di Montevideo (Uruguay).

Se ti vuoi abbonare a BATTAGLIE SOCIALI

e non hai la tessera Acli, puoi versare la quota direttamente presso la **Segreteria Provinciale delle Acli** a Brescia in **via Corsica 165**, oppure recarti in posta e compilare un bollettino con i seguenti dati:

c.c.p. 13046255 intestato a:

ACLI ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI BRESCIA SEZ. PROV.

Causale: **Abbonamento Battaglie Sociali 2010**

Puoi scegliere tra 3 tipi di versamento:

- 10 € per sostenere una piccola Battaglia

- 30 € per sostenere una Battaglia media

- 50 € e oltre per sostenere una grande Battaglia Sociale



Rigenerare comunità per ricostruire un Paese

ROBERTO ROSSINI
r.rossini@aclibresciane.it

Letture: 2'30"

Battaglie Sociali parla raramente delle Acli, perché preferisce parlare del mondo (con lenti acliste, si capisce). Perciò, in questi quattro anni d'attività, poco abbiamo detto di noi.

Ma questa è l'occasione giusta.

Ogni quattro anni le Acli **rinnovano i loro organi**: la Presidenza e il Presidente, il Consiglio e le Commissioni. In altre parole: il gruppo di persone che ha lavorato per l'associazione tira le fila, si fa l'esame di coscienza e indica chi continuerà il cammino. Questo è l'anno in cui avverrà tutto ciò.

In una grande associazione democratica dire **congresso** significa questo: ripensarsi, ascoltare tutti e tirare fuori il meglio di ognuno, cioè le idee e le disponibilità.

A Brescia il percorso congressuale chiederà a raccolta più di **11mila associati** distribuiti nei **70 circoli** per un totale di un centinaio di recapiti diffusi in tutta la provincia. A livello nazionale coinvolgerà quasi **un milione di soci** diffusi in oltre 3mila strutture

di base e in 8mila recapiti: un movimento impressionante di pensieri, parole, fatti e desideri. È l'occasione per "rientrare in sé stessi", per guardarsi allo specchio con sano realismo e per sollecitare la creatività che ispira il futuro.

Il **tema** scelto dalle Acli nazionali per invitare a ripensarsi è piuttosto complesso: *rigenerare comunità per ricostruire il Paese*. Al centro della riflessione vi è la **comunità**, con la quale noi bresciani abbiamo particolare consuetudine: la lettera pastorale del nostro **Vescovo** tratteggia anche il nostro pensiero. Una comunità **condivide** relazioni, sentimenti e beni materiali,

beni comuni. Una comunità cristiana condivide anche qualcosa di più: il sentirsi comunità non solo "in orizzontale" ma anche "**in verticale**". E quindi ecco la preghiera, l'ascolto e – di conseguenza – la missione. In altre parole la comunità aclista è parte della grande comunità cristiana ed è parte della più grande comunità civile. La **Lettera a Diogneto** spiega bene lo stile che ci ispira: essere nel mondo ma non del mondo, saper convivere tra sacro e profano. In questa "terra di mezzo" – tra il campanile e la torre civica – c'è tutta la storia e la vita delle Acli.

È in questo senso che ci piace l'idea di rigenerare comunità. Perché le nostre comunità non siano luoghi *esclusivi* frequentati da pochi eletti, ma **luoghi inclusivi** aperti a tutti: da noi non c'è spazio per il razzismo, per l'ineguaglianza, per l'ingiustizia. Nella comunità aclista al centro c'è la persona.

La comunità aclista è **popolare**. L'aggettivo *popolare* ci piace, non a caso **don Luigi Sturzo** lo aveva scelto per il suo partito: essere cristianamente ispirato significa rivolgersi a tutti, per ricostruire il Paese di tutti. Forse per questo il suo appello non si rivolgeva ai soli cristiani, bensì **ai liberi e ai forti**.

Troverete in queste pagine alcune storie, idee, persone e temi che ci stanno a cuore. Sono un invito a **partecipare**. ■



Don Luigi Sturzo

Siamo a metà guado

Come si esce?

Letture: 5'

CLAUDIO GANDOLFO
battagliesociali@aclibresciane.it

Crisi economica, crisi dell'euro, la Ue nella tempesta. L'Europa è, in questo momento, il campo di battaglia principale di una guerra che ha dimensioni globali e che ha per posta la vittoria della "finanza" sull'economia tradizionale, fondata su agricoltura, industria e servizi. Un conflitto che, nel nostro continente, ne ha innescati altri, secondari, come la battaglia dell'Europa del Nord contro l'Europa del Sud. In questo contesto, **Berlino**, di fronte alla scelta di far diventare europea la Germania - idea di Kohl e di Mitterrand, insita nella creazione stessa dell'euro - sta tentando la strada di far diventare tedesca l'Europa. Un'ipotesi, di per sé, non scandalosa, ma i padri fondatori avevano in mente un'altra cosa.

“Un default dell'euro, aggravando le condizioni economiche del continente, potrebbe dare la stura ai populismi e agli esperimenti autoritari

nanziario senza freni. Non servono "rattoppi", come cercano di fare i leader del G7/G20. Il sistema capitalistico andrebbe ristrutturato attraverso nuove regole e nuovi fini. Per esempio, ponendo al centro dell'attività economico-finanziaria il lavoro e il benessere dei popoli - la ricchezza delle nazioni, direbbe Adam Smith - e non il denaro per il denaro. È follia che gli Stati abbiano

salvato la finanza (senza condizioni!) per essere poi attaccati da quella stessa, con il corollario del destino di milioni di persone mandato in rovina. Per dirlo tutta, servirebbe una nuova Bretton Wood per la speculazione.

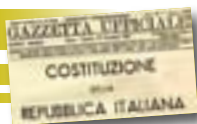
La guerra mondiale in atto ha la stessa finalità di tutte le guerre. In questo caso, il controllo internazionale del "denaro" e del "potere" da parte dei maggiori gruppi finanziari. Nessun complotto: è la logica conseguenza della globalizzazione finanziaria senza regole. Con grave rischio per la stessa democrazia.

La svolta è iniziata **20 anni fa**. Con l'ausilio del web e dei computer, che in pochi secondi compiono milioni di compravendite di uno stesso titolo, la speculazione si è costruita un "capitale" e quindi una potenza di fuoco irresistibile. Un dato su tutti. Nel 2010 il Pil mondiale è stato pari a 65mila miliardi di dollari. Nello stesso anno, il settore finanziario mondiale ha raggiunto un valore pari a 650/900mila miliardi di dollari. Significa che **l'economia virtuale** vale dalle 10 alle 15 volte più dell'economia reale. Un confronto impari.

La finanza (come il denaro) non è un male. Al contrario, è altamente positiva quando serve a reperire risorse per le

attività produttive e a far da volano all'espansione della ricchezza. A essere negativa, perché allarga la forbice tra ricchi e poveri, è la recente **"finanza-casino"**, che ha messo in opera un colossale gioco d'azzardo autoreferenziale.

In questo contesto, l'Unione Europea si gioca il suo



Un momento della manifestazione della Lega Nord a Milano, il 22 gennaio 2012

Occorre non farsi illusioni: quella in corso da cinque anni in Occidente e ora, in particolar modo, in Europa, non è una crisi congiunturale, ma una crisi di sistema. Il **capitalismo classico**, quello teorizzato da Adam Smith, criticato da Marx e "corretto" da Keynes, rischia di venir strangolato dallo strapotere del capitalismo fi-



Viktor Orbán, primo ministro ungherese e leader del partito Fidesz.

futuro, il suo benessere, i suoi ideali. Due i versanti di rischio: quello dell'economia e quello della democrazia.

L'euro è a metà del guado. Stavolta non tanto per colpa della finanza, ma per chiare responsabilità degli europei, che hanno costruito una moneta senza darle sostanza politica. I bilanci fuori controllo degli stati mediterranei e lo stallo del processo d'integrazione politica hanno costituito facile esca per la speculazione. A questo punto, o si torna indietro verso gli stati nazione, con conseguente insignificanza per il continente, o si procede verso una maggiore unità, magari col metodo di una **Ue a geometria variabile**: i più pronti vanno avanti e gli altri, se vorranno, seguiranno, come fu per Schengen e per l'euro stesso. Per uscire davvero dalla morsa è necessario che la Bce possa battere moneta ed emettere Eurobond, garantendo così, teoricamente all'infinito, il finanziamento dei debiti degli stati membri. Di fronte all'illimitata (in teoria) potenza di fuoco della Banca Centrale, la speculazione non potrebbe far altro che battere in ritirata.

Per arrivare a questo scenario occorre che gli stati di Eurolandia decidano di rinunciare a parte della loro sovranità fiscale. Una scelta squisitamente politica. **Il tempo stringe.** I prossimi sei mesi saranno decisivi, caso greco permettendo: qui il termine ultimo è fissato a metà marzo.

Ma la crisi non mette a rischio solo l'euro e la costruzione dell'Europa politica. Anche la democrazia potrebbe soffrirne, e in modo grave. Un default dell'euro, aggravando le condizioni economiche del continente, potrebbe dare la stura ai populismi e agli esperimenti autoritari. Potrebbe farsi strada (e già qua e là accade) una **fascinazione** verso il cosiddetto "consenso di Pechino": delega di libertà ai decisori

centrali in cambio di sicurezza economica, come accade in Cina.

A ben vedere, già ora **i governi tecnici** di Grecia e Italia, per quanto meritori, che altro sono, in termini generali, se non un'espropriazione della rappresentanza politica classica? E non dicono nulla le pulsioni ultranazionalistiche del governo Orban, in Ungheria? E come valutare la rimonta dei lepenisti in Francia? O le ipotesi secessionistiche in Italia?

Il nodo è chiaro: dal guado si esce con più Europa e con nuove regole generali per il capitalismo finanziario. I leader internazionali saranno all'altezza del compito? E i cittadini avranno coscienza adeguata per imporre questo cammino?

La partecipazione al tempo di Internet. Istruzioni per l'uso

Letture: 3'40"

MARCO STIZIOLI
marcostizioli@gmail.com

Spedire una cartolina? Non lo faccio più: mando una mail. I biglietti del treno? Li acquisto online. Comunicare a distanza con le persone che amo? Prima c'erano costose telefonate, oggi con Skype parlo gratuitamente con gli amici che vivono in Germania.

Simultaneità, comodità e risparmio: sono queste le caratteristiche principali di Internet, il più grande strumento di comunicazione che l'umanità abbia mai conosciuto.

A differenza degli Stati Uniti, la politica italiana l'ha scoperto solo di recente. Si pensi ad **Andrea Sarubbi**, deputato Pd, che attraverso il *social network* Twitter svolge una vera e propria telecronaca delle votazioni e delle discussioni alla Camera. Oppure alla vittoria di **Pisapia** a Milano, che è stata sicuramente aiutata dall'abile utilizzo del web da parte del suo staff.

Nella nostra Brescia, invece, l'assessore comunale **Mario Labolani** e i consiglieri **Claudio Bragglio** e **Laura Castelletti** sono molto attivi con i loro blog, creando un contatto diretto con l'elettore e informando sui retroscena della Loggia.

In questi contesti virtuali la politica modifica il

segue a pagina 7 ...

Obbligo d'impegno

Per una vera democrazia

STEFANIA ROMANO
stefania.romano@aclibresciane.it

Letture: 3'20"

“La democrazia è il sistema di governo attraverso il quale i membri della società creano, applicano e verificano l'osservanza delle regole attraverso le quali tutti possono essere liberi tanto quanto gli altri”. Così l'ex magistrato e ora scrittore **Gherardo Colombo** si esprime nel recente saggio intitolato *Democrazia*.

Definizione precisa, completa, potremmo dire lineare, se non s'insinuasse un dubbio. Non uno qualsiasi, ma proprio quello che potrebbe far cadere l'intero assunto: **siamo capaci di essere liberi?** Siamo in grado di esserlo esercitando la libertà di scegliere nelle situazioni pratiche e concrete dell'esistenza? Probabilmente ognuno di noi risponderebbe positivamente, almeno nella maggior parte dei casi.

Si potrebbe sostenere che solo quando “il sistema” è in qualche misura inefficiente, tale libertà sia limitata. Pensiamo a quanto le attuali **ristrettezze** economiche condizionino le scelte quotidiane, dal posticipare gli acquisti fino a rendere addirittura arduo il pensiero di creare una famiglia.

Nella definizione iniziale è interessante osservare come la libertà, conseguenza di una democrazia reale, sia per tutti e sia responsabilità di tutti: minori, adulti, cittadini e non cittadini. Sono i membri della società che devono adoperarsi per creare i presupposti di una democrazia e per preservarla. Ma **se viene meno** la convinzione che sia necessaria questa sorta di cooperazione civile, se viene meno il senso di corresponsabilità e appartenenza, ognuno si sente autorizzato ad abdicare, delegando ad altri questo ruolo. Già, gli altri. Ma chi sono gli altri in questione? Se rispondesse Platone parlerebbe di “oligarchia politica” che ai giorni nostri assume più

volgarmente la denominazione di “casta”. Circa mille persone, tra eletti e nominati, ci rappresentano in Parlamento, l'organo democratico per eccellenza. Abbiamo riposto in loro la nostra fiducia con il voto. Ce ne dimentichiamo fin quando se ne escono con posizioni inaspettate. Ce ne **vergognamo** quando vengono colti “con le mani nel sacco”. Anche se vorremmo licenziarli, concediamo loro un periodo di aspettativa (eccezionalmente retribuita) intanto che i tecnici provvedono a sistemare i guasti dell'impianto e tentano di far ripartire l'Italia. Li delegittimiamo ma ci aspettiamo sempre qualcosa da loro. Quindi ci contraddiciamo. Se la sovranità appartiene al popolo, questi la deve esercitare, abbandonando così il costante senso di **ineluttabilità** che ci avvelena. Il conflitto esiste, è innegabile. La politica attuale è partigianeria non appartenenza, i suoi protagonisti

istituzionali sono **tifosi**, non dialoganti, ma oggi più che mai è doveroso prendere in mano le redini e tentare di raddrizzare l'andazzo con esercizi concreti di cittadinanza attiva e partecipazione. Se c'è la volontà di impegnarsi, pigrizia e viltà cedono.

Gherardo Colombo suggerisce due strumenti per rivitalizzare la democrazia: educazione e informazione. Prima di educare gli altri è necessario **educare se stessi**, entrando in relazione con

l'altro, ascoltandolo, senza imporre le proprie esigenze ma rispondendo alle sue. Solo così si educa alla libertà (e non all'obbedienza) e quindi alla democrazia.

Se non si conoscono i fatti, le cause e le concause, non si possono prendere iniziative liberamente.

Oggi **l'accesso all'informazione** è maggiormente garantito grazie alla pluralità delle fonti, in particolare quelle *on line*, perciò la fatica è generalmente ben ripagata, almeno in questo caso.

“Il popolo, per governare, ha dunque l'onere di impegnarsi. Quanto più l'impegno è diffuso, tanto più la democrazia è effettiva” (*Democrazia*, pp. 77).



Gherardo Colombo durante un incontro pubblico

“

Se viene meno il senso di corresponsabilità e appartenenza, ognuno si sente autorizzato ad abdicare, delegando ad altri questo ruolo

”

suo linguaggio polveroso e burocratico, preferendo un lessico più semplice e vicino alla quotidianità del cittadino, in un rapporto di dialogo tra pari tanto che, in rete, ci si rivolge ai politici **dando loro del tu**.

Internet può e deve essere al servizio di tutti noi, per esempio attraverso il libero accesso agli **open data**: dati di pubblica utilità. Con una semplice connessione si possono sapere con esattezza i risultati elettorali, il numero di dipendenti nella pubblica amministrazione (pagati con i nostri soldi!), i bilanci comunali in un'ottica di trasparenza ed efficienza e, ancora più importante, controllare le banche dati sui pericoli ambientali, esempio su tutti il Progetto AmianTos, riguardante la presenza di amianto naturale in Toscana.

La rete è **strumento di mobilitazione**, come nel caso del Referendum del giugno scorso: molti miei coetanei, infatti, hanno deciso di andare votare solo dopo il martellante tam-tam della campagna referendaria su Facebook.

Il popolo del web è il nuovo cane da guardia del potere e per questo motivo i governi di tutto il mondo stanno tentando, in maniera più o meno diretta, di **mettere un bavaglio** agli internauti.

In **Corea del Sud**, per esempio, un blogger ha rischiato cinque anni di carcere solamente per

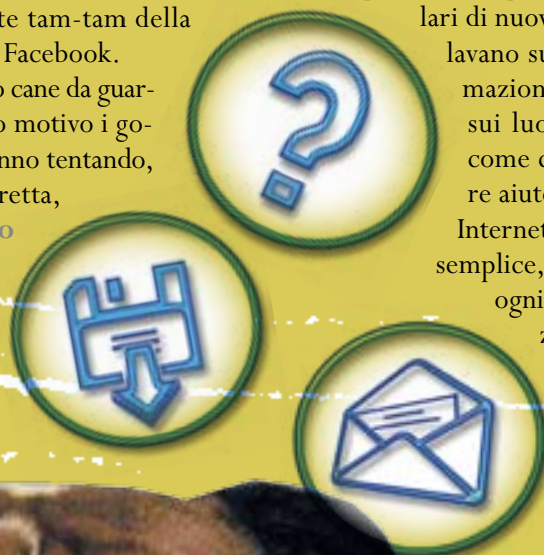
aver raccontato, in una serie di articoli, le cause del collasso del sistema finanziario nazionale. In Italia, invece, il deputato leghista **Fava** ha recentemente presentato una legge secondo cui un "qualunque soggetto interessato" avrebbe potuto chiedere al fornitore di servizi Internet di rimuovere (legga: censurare) le informazioni considerate illecite. Per fortuna la norma è già stata sospesa con larga e condivisa maggioranza parlamentare e si spera che sia stata proposta più per ignoranza del mezzo che per cattive intenzioni.

Il rischio che la rete diventi una grande agorà del qualunquismo è dietro l'angolo, ma le potenzialità di questo mezzo non vanno discriminate: durante **l'alluvione in Liguria** le persone presenti sul posto, attraverso i cellulari di nuova generazione, veicolavano sui **social network** informazioni d'importanza vitale sui luoghi più a rischio, su come comportarsi, dove e come richiedere aiuto.

Internet non è **né buono né cattivo**: è un semplice, seppur eccezionale, mezzo e come ogni altra cosa tutto dipende dall'utilizzo che se ne fa.

Nell'immediato futuro diventerà un elemento centrale nelle nostre vite ed è dunque necessario che ogni cittadino acquisisca, attraverso politiche educative adeguate, una **buona competenza digitale** per riuscire a sfruttarne al meglio le opportunità comunicative e informative ed evitare di trasformarsi in un **"rivoluzionario da tastiera"**, pronto a condividere l'ennesimo *link* in cui ci si augura l'esplosione dal parlamento (*sigh!*), ma del tutto non curante del bene comune circostante. La **vera partecipazione** democratica, e questo le Acli lo sanno bene, è infatti ben altra cosa: è la marcia della pace, è la raccolta firme per la proposta di legge *L'Italia sono anch'io*, è un agire quotidiano, è una stretta di mano, non un *click* del mouse.

“ Il popolo del web è il nuovo cane da guardia del potere e per questo motivo i governi di tutto il mondo stanno tentando, in maniera più o meno diretta, di mettere un bavaglio agli internauti ”



C'è bisogno di luoghi per la politica

Letture: 4'20"

DANTE MANTOVANI
ARSENIO ENTRADA
battagliesociali@aclibresciane.it

La politica, per la quantità e la varietà dei fattori che la compongono, è diventata una disciplina sempre più complessa e difficile da capire. Ne consegue che è anche sempre meno **dominabile** se chi la affronta non ne conosce a sufficienza gli strumenti e le tecniche e ne ignora le specifiche norme etiche, norme che alla politica dovrebbero essere connaturate.

C'è bisogno di **luoghi** in cui sia possibile apprendere la natura delle azioni politiche e insieme le necessarie cognizioni per operare, o anche solo per comprendere con correttezza quanto avviene sul campo della politica.

Occorre anche che chi opera in politica abbia una **visione ampia**, che abbracci le persone e le loro necessità, le istituzioni pubbliche quali riferimenti essenziali, la società nelle sue diversificate articolazioni.

In Italia **c'è chi vagheggia** di dare la possibilità di diventare deputato ai diciottenni e di diventare senatore a chi ha compiuto i 25 anni (ora i limiti sono rispettivamente di 25 e 40 anni).

È comprensibile che ci si chieda se a 18 anni si è già abbastanza preparati e formati per assumere responsabilmente una tale funzione. È vero che il ceto politico italiano è tra i più anziani in Europa, ma tra gli effetti provocati dai ribaltamenti del **dopo "Mani Pulite"** vi è anche l'estinzione delle agenzie che tradizionalmente provvedevano alla formazione e al ricambio, che comunque anche allora era sempre troppo lento, dei gruppi dirigenti preposti alla guida dei partiti e al presidio delle pubbliche istituzioni elettive di I e di II grado.

Sembra quasi si sia creato un **blocco** nel ricambio dei quadri politici nazionali e là dove il blocco è stato forzato sono passati dei nani politici e delle autentiche ballerine.

A Brescia, forse, ancora ci si salva, ma la domanda su chi sia preposto alla formazione e alla selezione dei gruppi dirigenti non offre risposte soddisfacenti nemmeno da noi. Eppure una comunità, nazionale o comunale che sia, deve porsi la questione, perché molto della vita dei cittadini è affidato alla saggezza, alla probità, alle capacità e alla moralità di chi li governa e li amministra.



Primo parlamento italiano. Museo centrale del Risorgimento (Roma)

Un tempo ci pensavano i partiti, almeno quelli maggiori, a mantenere un rapporto continuativo tra i dirigenti e la cosiddetta "base popolare" degli iscritti e degli elettori. L'organizzazione del partito poteva contare su una vasta rete di sezioni dove i quadri si formavano e chi aveva talento politico, capacità e volontà poteva emergere, salire la scala gerarchica del partito e ambire ad essere scelto per svolgere qualche ruolo rilevante nelle istituzioni. Era **un sistema tutt'altro che perfetto, ma** abbastanza permeabile e passabilmente inclusivo.

I partiti erano collegati con organizzazioni più o meno esplicitamente fiancheggiatrici di tutti i tipi. Queste alimentavano i partiti di persone già abituate ad operare con modalità "da politico" perché venivano da

“

Un tempo ci pensavano i partiti, almeno quelli maggiori, a mantenere un rapporto continuativo tra dirigenti e la cosiddetta base popolare degli iscritti e dei elettori. Oggi non è più così

”

Il referendum che voleva abolire l'attuale pessima legge elettorale non è stato ammesso: grande delusione, perché molti di noi credevano che fosse questa la via principale per cambiare la politica. Ma non tutto è perduto: le leve per far sì che i politici siano all'altezza del loro compito sono nelle mani dei cittadini, che però devono essere attivi e propositivi per trovare strade nuove ed evitare che trionfi la frase, tanto populista quanto dannosa, del "i politici sono tutti uguali" o il "mandiamoli tutti a casa".

Essere cittadini attivi significa trovare le modalità per poter selezionare seriamente i propri rappresentanti politici (dal consigliere comunale fino al parlamentare): come fare a scegliere? La Repubblica italiana è fondata sul lavoro: utilizziamo allora la variabile del "lavoro" per valutare i nostri rappresentanti nelle istituzioni della Repubblica.

Per esempio se il *candidato* non lavora, cioè "vive" di politica – che non è un lavoro, ma un servizio – dobbiamo pensare a un campanello di allarme. Come possiamo pensare che chi inizia a fare politica a 25 anni, facendo prima il consigliere comunale, poi il sindaco, poi l'assessore regionale, poi il deputato, senza avere un lavoro diverso dal "fare politica", possa seriamente rappresentarci? Come può capire le ragioni dei lavoratori, le difficoltà della vita "vera" se non ha mai vissuto nel mondo del lavoro. Come può essere *libero* un politico che è attaccato alla poltrona, perché senza quella rimarrebbe disoccupato?

Anche il *come* si lavora è significativo. Come potrà essere un buon rappresentante chi non ha voglia di lavorare, chi nel proprio impiego passa il tempo a scaldare la sedia interessato solo a prendere lo stipendio? Il buon politico deve essere un lavoratore "esemplare", che non scappa dall'impegno concreto e conosce quello di cui parla.

Fare politica in modo serio richiede tempo ed impegno, e certamente per ricoprire incarichi importanti bisogna sacrificare, almeno parzialmente, il proprio lavoro. Ma anche la capacità di "sacrificio" fa registrare una grande differenza tra politici "con la P maiuscola" e persone mediocri in cerca solo di una poltrona.

I limiti della politica e dei politici vanno messi sotto osservazione e affrontati seriamente e senza rinvii perché questo può fare solo bene ai bravi politici e a chi ritiene politica e impegno sociale un dovere da cristiani. I cattivi politici screditano l'intera politica, e ci vanno di mezzo le brave persone (sindaci, assessori, deputati) che – sacrificando il proprio tempo e gli affetti e mettendosi in gioco in prima persona – vengono poi confusi nella famosa frase "tutti sono tutti uguali". No, non sono tutti uguali: impariamo a distinguerli, premiamo le persone serie e mandiamo a casa i veri *fannulloni*.

PIERLUIGI LABOLANI

pierluigi.labolani@aclibresciane.it

ambienti quali i sindacati, le cooperative, le associazioni di categoria, il volontariato... ora questo **scambio osmotico** di persone, se proprio non si è interrotto, si è alquanto inaridito, anche perché la classe dirigente scarseggia pure nella società civile. La causa principale dello scarso ricambio nel "ceto politico" è quindi da individuare principalmente nella caduta verticale della partecipazione a livello sociale.

Le **Circoscrizioni**, che furono introdotte nel 1978 per imbrigliare la partecipazione spontanea innescata negli anni '70 dai Comitati di Quartiere in tutte le città d'Italia, hanno raggiunto il loro scopo e vengono quindi abolite. Giustamente si pensa di sostituirle con qualcosa in grado di far rinascere una partecipazione giunta ormai a livelli preoccupanti. Nei **Comitati di Quartiere**, ma in parte anche nelle Circoscrizioni, si sono formati molti degli amministratori e politici attuali: la partecipazione alla vita collettiva è infatti uno strumento fondamentale per la formazione alla politica. Ma, accanto a nuovi livelli istituzionali in grado di favorire partecipazione politica è necessario che la società civile tutta si assuma il dovere di educare e formare alla politica. La **Chiesa** anzitutto, la cui dottrina sociale definisce un dovere per i laici la partecipazione politica: tutta la catechesi dovrebbe porsi l'obiettivo di promuovere coscienze libere e responsabili verso l'intera società. Le scuole diocesane di formazione alla politica sono sicuramente importanti, ma anche una coscienza popolare diffusa è indispensabile per rompere l'atteggiamento ostile verso la politica che imperversa allo stesso modo nelle comunità cristiane e nell'intera società italiana. Inoltre, le organizzazioni sociali – volontariato compreso – dovrebbero slegarsi da una **visione settoriale e autoreferenziale** per aprirsi a una visione più politica, cioè maggiormente finalizzata al bene comune e quindi politicamente educativa per i propri aderenti.

Se non si attivano agenzie educative e formative che si pongono in questa prospettiva, si rischia di rimanere in balia dei maestri televisivi che non sono il demone, ma che quasi sempre offrono **quadri semplificati** della realtà e, altrettanto frequentemente, propendono verso atteggiamenti giustificatori ed assolutori dei fenomeni politici e dei loro protagonisti, creando qualunquismo e disinteresse per la politica.



E il ruolo delle parti sociali?

LUCIANO PENDOLI
l.pendoli@aclibresciane.it

Letture: 3'

Se così vanno le cose i tempi si allungano. Mentre scrivo, il Governo non è ancora giunto a una proposta in tema di riforma del mercato del lavoro. Eppure i tempi sembravano rapidi.

Per sgombrare il campo da eventuali critiche, ritengo che nessuno degli attori oggi in campo, Governo e sindacati, abbia **colpe** particolari. È il sistema complessivo che sconta ritardi strutturali e disuguaglianze più che evidenti che non si possono risolvere in pochi giorni. Riscontro oltretutto con gioia la ritrovata **unità sindacale** che auspico da molto tempo. Le condizioni politiche sono buone, anche se il Governo non ha alle spalle una propria compagine, ma un appoggio condizionato dei tre maggiori partiti e, per ora, un consenso significativo nell'opinione pubblica. Si tratta di capire come intende il **rapporto** con le forze sociali.

“

Quello che è certo, è che non possiamo lasciare le cose così come sono, condannando i nostri giovani alla drammatica precarietà in cui oggi versano

”

È bene che il Governo abbia una sua proposta, ma deve chiarire come considera il ruolo delle parti sociali. Queste hanno chiaramente indicato nella concertazione la via del dialogo e del confronto per giungere insieme a una proposta di riforma del mercato del lavoro. Il Presidente Monti non sembra trovarsi su questa lunghezza d'onda. È strano perché è proprio sulle competenze – le sue e dei suoi ministri – che è stato chiamato a governare questo Paese a se-

guito dell'incapacità della classe politica e di governo. Quindi si deve sciogliere l'enigma se i sindacati e gli imprenditori sono intesi come **“cinghia di trasmissione”** (si sarebbe detto un tempo) della politica o come soggetti “del mestiere”, quindi autorevoli interlocutori perché esperti e protagonisti dell'argomento.

Se poi la questione è di sistema, diventa indispensabile ascoltare anche il pensiero di altre forze intermedie della società che, in tema di tutele sociali, lavoro ed economia civile hanno esperienza.

Le Acli hanno presentato al Ministro del Lavoro la propria proposta di riforma. Per il presidente delle Acli, “è il momento di entrare nel merito delle questioni, con la pazienza della trattativa ma anche con il **coraggio** del cambiamento. Quello che è certo, è che non possiamo lasciare le cose così come sono, condannando i nostri giovani alla drammatica precarietà in cui oggi versano”. Dobbiamo favorire l'incontro della domanda e dell'offerta: il mondo del lavoro deve beneficiare di un efficiente **mercato** del lavoro, per riorganizzare un sistema economico oggi caratterizzato da un tessuto di **piccole imprese** non più in grado di reggere la globalizzazione. Equità e opportunità sono le leve su cui investire per superare le tante dicotomie esistenti nel panorama italiano tra inclusi ed esclusi, soprattutto giovani e donne. Partendo dal **contratto prevalente** si deve giungere all'estensione degli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori, facendo della formazione permanente il

Al lavoro serve una riforma della mentalità

Letture: 2'40"

LA PROPOSTA DELLE ACLI IN 5 PUNTI

1.

Apprendistato professionalizzante come principale contratto di accesso al mondo del lavoro

2.

Utilizzo generalizzato di strumenti quali i tirocini, gli stages e l'alternanza scuola-lavoro

3.

Adeguamento dell'istruzione e il potenziamento dell'offerta di formazione professionale

4.

Miglioramento delle politiche attive specie per ciò che concerne l'inserimento lavorativo e l'intermediazione di manodopera

5.

Fiscalità di vantaggio per l'imprenditoria giovanile

pilastro fondamentale su cui riorganizzare i servizi per il lavoro. Riassumendo: passare dalla tutela del posto alla **tutela del lavoratore** comprendendo la sicurezza nei luoghi di lavoro, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e la fine dell'incivile pratica delle dimissioni in bianco. Ognuno però deve assumersi le proprie responsabilità. Per questo c'è un argomento destinato ad acquistare un peso crescente: la partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda.

Gli effetti dell'azione del governo Monti, pur in mezzo a difficoltà e misure inique, sono evidenti: il Paese è stato, per ora, salvato dal *default*, l'ormai famoso *spread* sta tornando stabilmente a livelli più sostenibili e adeguati, il Paese ha ritrovato credibilità e ruolo in Europa. Tra i nodi rimasti irrisolti, il più grave, evidente e preoccupante è quello relativo all'**occupazione**. I dati del rapporto di dicembre 2011 dell'Istat non sono per nulla rassicuranti. Disoccupazione all'8.9%, con il numero dei disoccupati che raggiunge quota 2,243 milioni, il valore maggiore da gennaio 2004, in linea con i livelli record di 10 anni fa. Certo, il problema non è solo nostro: secondo Eurostat, nella zona euro la disoccupazione ha raggiunto a dicembre il livello più alto dall'introduzione della moneta unica: 10.4%, con la sola eccezione della Germania, ai minimi storici con il suo 6.7%. In Italia, però, a preoccupare è soprattutto il dato che riguarda i **giovani tra i 15 e i 24 anni**: il tasso di disoccupazione è in aumento di tre punti rispetto allo scorso anno, raggiungendo quota 31%. Per fare un raffronto e intuire la gravità del fenomeno, aggiungo solo che nel 2007 il tasso oscillava tra il 19 e il 21 per cento.

In tale contesto si inserisce la dichiarazione di Monti, secondo cui il posto fisso sarebbe una **"monotonia"**. Colpisce il fatto che a fare simili affermazioni, a elogiare la flessibilità e la contrazione delle tutele, siano sempre soggetti iper garantiti e iper tutelati, che percepiscono regolarmente lauti compensi.

Tali dichiarazioni sono il frutto di una mentalità che ha preso piede a metà degli anni '90. A una generazione è stato fatto credere quanto potesse essere gratificante e vantaggioso avere una mobilità professionale, fare più esperienze, cambiare frequentemente, mettersi sul "mercato" cercando di "vendersi" al miglior offerente, con la possibilità di cogliere nuove e migliori opportunità lavorative, crescere, affermarsi, guadagnare. A distanza di quasi un ventennio, la situazione è ben diversa e la disillusione completa. Ben poco di quanto promesso si è avverato e, per di più, ha riguardato solo la fascia più elevata, più formata, con maggiori opportunità di **contrattazione** nel mercato del lavoro. Per la gran parte della massa di giovani in cerca di occupazione il ricorso alla contrattazione atipica ha invece significato precarietà, sfruttamento e magri guadagni, soprattutto per via della tendenza delle aziende a considerare queste forme contrattuali come una possibilità di **contenimento di costi** – ad esempio contributivi e retributivi – invece che una possibilità per modulare la "forza lavoro" rispetto alle necessità delle aziende.

Purtroppo, l'alveo in cui si è incanalata la discussione – si veda l'annosa questione dell'art. 18 – sembra essere ancora una volta quello di considerare il lavoro solo come un costo, da comprimere il più possibile, rischiando solo di peggiorare la già grave situazione. È necessario un **cambio di mentalità** e d'impostazione, un ripensamento complessivo del sistema. Come spesso si sente dire, ma quasi mai si vede praticare, serve perseguire la strada della qualità, investendo in innovazione, ricerca e formazione per creare occupazione "buona" e stabile.

“ 31% è il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni, 3 punti in più dello scorso anno. Nel 2007 il tasso oscillava tra il 19 e il 21 per cento

”

FABRIZIO MOLTENI
battagliesociali@aclibresciane.it

Riforma del lavoro

Sindacati a confronto

CGIL

CISL
BRESCIA

In questi mesi sembra che le parole "riforma" e "lavoro" non possano stare nella stessa frase senza sollevare qualche discussione, dubbio, dissenso, plauso... e molto altro. Abbiamo chiesto il parere di due sindacalisti bresciani. Quattro domande per otto risposte: ne è uscito un incontro di "box" (che sono i rettangoli che trovate in bell'ordine qui sotto, niente a che fare con i pugni!).



DAMIANO GALLETTI
Segretario Generale Cgil Brescia



ENZO TORRI
Segretario Generale Cisl Brescia

1

Tra le proposte di riforma del mercato del lavoro oggi in discussione (Ichino, Nerozzi, Madia, etc.) qual è il modello che si avvicina maggiormente a quanto la vostra organizzazione sente necessario, utile e doveroso portare avanti? Quale è l'aspetto che la rende diversa dalle altre e quindi a voi preferibile?

GALLETTI - Ben vengano tutte le proposte che arrivano dal mondo politico: più si parla di questi temi, meglio è. Non si tratta però di scegliere tra proposte già preconfezionate, soprattutto se sono fatte in "laboratorio" e non tengono conto dell'economia reale che c'è in Italia. Noi, come sindacato, manteniamo un'autonomia dalla politica e abbiamo elaborato da tempo un documento di riforma piuttosto corposo. Che, dal nostro punto di vista, deve essere messo sul tavolo della discussione al pari degli altri. La base di partenza di una riforma del mercato del lavoro deve andare nella direzione della semplificazione degli strumenti da un lato, e dell'inclusione dall'altro. Gli ammortizzatori sociali devono essere estesi a chi ora ne è escluso, non toglierli a chi li ha già. Una riforma ha senso se interviene sui limiti e soprattutto sulle esclusioni che l'attuale sistema produce nei confronti dei giovani, dei precari, dei migranti e delle donne.

TORRI - Non vorrei che la mia apparisse come volontà di evitare la risposta ma dopo l'esperienza, non certo brillante, sulla riforma previdenziale del ministro Fornero - ovvero l'applicazione di modelli costruiti a tavolino, senza fare i conti con le ricadute sociali che quei modelli determinano - andrei cauto nel prendere in toto le pur interessanti proposte in circolazione per una riforma del mercato del lavoro così importante e delicata per la vita delle persone. In questi anni, dal pacchetto del ministro Treu del 1997 alla riforma Biagi del 2003, passando per le divisioni sull'art. 18, si sono moltiplicate proposte che hanno diviso in tifosi dell'una o dell'altra impostazione, dove sono prevalsi i veti per impedire piuttosto che i tentativi per condividere. Il risultato è stato un continuo rinvio che ha lasciato in balia del "mercato" chi cercava lavoro. La risposta mia è dunque questa: lavorare sulle tante norme fatte in questi anni, sftoltendo quelle che si sono evidenziate inutili se non dannose; nella sostanza ridimensionare le molte forme di accesso al lavoro esistenti, correggere le esperienze che, pur positive, hanno trovato applicazioni distorte o comunque non coerenti con la loro natura, rendendo più costoso il lavoro flessibile e uniformando, elevandolo, le diverse contribuzioni oggi previste.

2

La mai sopita discussione intorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che ciclicamente torna alla ribalta, è secondo voi una questione ideologica o sostanziale?

GALLETTI - Fa specie che dopo quattro anni di crisi, miliardi di ore di cassa integrazione, mobilità, perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e diverse tipologie contrattuali precarie ci sia qualcuno che dice che in Italia non si può licenziare. Purtroppo in Italia si licenzia, e in abbondanza, come ben sanno le tante famiglie in difficoltà che non riescono ad arrivare alla fine del mese. Gli attacchi all'articolo 18 sono chiaramente strumentali e ideologici. Un falso problema, a meno che non si pensi davvero che il licenziamento senza giusta causa sia legittimo, lasciando aperto il campo alla barbarie dei rapporti sociali.

TORRI - È una questione che va collocata nella giusta dimensione. Oggi le aziende che dichiarano esuberi hanno tutti gli strumenti per ridurli (e purtroppo li stiamo verificando ampiamente in questi tempi); ritengo che se mettiamo in atto tutti i meccanismi opportuni - ammortizzatori per tutti quando si perde il posto di lavoro, meccanismi di sostegno nella ricerca di nuova occupazione, sveltimento dei processi di lavoro - questo tema uscirà ben presto dall'agenda del Paese.

Pensate che la riforma del mercato del lavoro possa, veramente, essere il motore della crescita e dell'occupazione nel nostro Paese, oppure si possono individuare altri fattori (per esempio ricerca e innovazione), sui quali concentrare attenzione e sforzi per far sì che diventi possibile creare maggiore occupazione e, soprattutto, più stabile e di qualità?

GALLETTI - Una riforma del mercato del lavoro, in sé, non aiuta in alcun modo l'occupazione. Gli strumenti per il lavoro sono altri: ricerca e sviluppo, investimenti, una politica industriale degna di questo nome e che abbia a cuore la sostenibilità sociale e ambientale. Solo lavorando su questi fattori si riuscirà a creare occupazione. Resta ovvio che una riforma del mercato del lavoro può dare qualità e garanzie ai lavoratori e alle lavoratrici, aiutandone la valorizzazione.

TORRI - Crescita e sviluppo si realizzano con più strumenti, a partire dagli investimenti che dobbiamo richiamare e incentivare per creare occupazione, insieme alla ricerca e all'innovazione sia dei prodotti che dei processi produttivi. L'intervento sul mercato del lavoro è utile sul piano motivazionale: per dare qualità al lavoro che viene richiesto, stimoli per chi deve svolgerlo, con il giusto riconoscimento professionale ed economico per chi meglio contribuisce a realizzare gli obiettivi. Un inserimento lavorativo con una sostanziale formazione, anche con l'utilizzo dello strumento dell'apprendistato, diventa di per sé determinante per una stabilizzazione di quel posto di lavoro, anche in considerazione dei costi che l'impresa deve sostenere per quella formazione. Formazione che deve riguardare anche coloro che sono coinvolti da crisi aziendali, in cassa integrazione o mobilità per sostenerli nella ricerca di nuova occupazione.

GALLETTI - La Pubblica Amministrazione può e deve migliorare la sua efficienza e il livello dei servizi - spesso fondamentali - che vengono dati ai cittadini. In questi anni, purtroppo, invece di coinvolgere i lavoratori e le lavoratrici nel processo di riforma, si è preferito fare le campagne "anti-fannulloni", facendo credere che quello fosse il problema. Il risultato è che di "fannulloni" se ne sono trovati ben pochi, diritti e salari dei lavoratori sono stati gravemente penalizzati e il servizio non è migliorato. La realtà è che il servizio pubblico - stiamo parlando di sanità, scuola, welfare - è una risorsa fondamentale, che deve essere custodita con cura da tutti. I processi di privatizzazione fatti in anni passati hanno colpito il servizio e peggiorato le condizioni di chi vi lavora. Basta con l'attacco al pubblico, ma coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici nel cambiamento: questa è la strada per dare più efficienza alla Pubblica Amministrazione e offrire un servizio di qualità ai cittadini.

Il lavoro e i lavoratori del settore pubblico sono stati oggetto di un forte attacco, modulato su frasi a effetto come "cacciare i fannulloni". Pensate che anche questo settore possa contribuire alla riforma del mercato del lavoro e, inoltre, come la Pubblica Amministrazione può essere più efficiente e all'avanguardia?

TORRI - L'intreccio fra politica e gestione della Pubblica Amministrazione ha scaricato troppo volentieri sui lavoratori pubblici la responsabilità delle cose che non funzionano. Il paradosso è che chi decide (la politica) ha preferito scaricare su chi deve eseguire (il lavoratore pubblico) le colpe delle sue inefficienze. Ridurre le inefficienze, gli sprechi, diventa ora l'obiettivo dei lavoratori pubblici per dare valore, un senso, a un lavoro che viene svolto al servizio della collettività. Un percorso questo che, se perseguito, non può che avere ricadute positive su tutto ciò che la Pubblica Amministrazione svolge nel rapporto con il mondo economico e con i cittadini.

Anno della fede e religione all'italiana

Letture: 4'50"

ANGELO ONGER
onger@lavoicedelpopolo.it



Benedetto XVI ha indetto l'anno della fede. Si svolgerà dall'11 ottobre di quest'anno al 24 novembre del 2013, festa di Cristo Re. La scelta della data d'inizio non è casuale perché coincide con il 50° anniversario della solenne apertura del Concilio Vaticano II, promosso da Giovanni XXIII. Nel documento d'indizione il Papa ricorda inoltre che nella stessa data ricorre il 20° anniversario della promulgazione, da parte di Giovanni Paolo II, del *Catechismo della Chiesa cattolica*. La ragione di fondo che ha indotto il Papa a proporre un **anno della fede** è rintracciabile nelle prime righe della lettera apostolica: "Fin

a nudo. Nel commentare i dati di una ricerca, Garelli ripete spesso che – nonostante tutto – la tradizione religiosa nel nostro Paese è ancora radicata. A suo avviso siamo di fronte a "una via italiana alla modernità religiosa, che da un lato riflette le istanze tipiche del vivere in una società pluralistica e dall'altro le compone dentro la lunga tradizione di cultura e di socializzazione religiosa tipica del nostro paese". "Il risultato più sorprendente – aggiunge – è che niente e nessuno cancella un sentire religioso addirittura più diffuso di 15 anni fa, quando realizzammo un'analoga indagine".

Ma la lettura attenta dei dati solleva molti **interrogativi**. Infatti, se l'86.1% degli italiani si dichiara ancora cattolico, il 28.3% non si confessa mai e il 20.7% lo fa a distanza di anni. Il 23.7% ammette di non pregare mai e il 43.9%, alla domanda "esiste qualcosa dopo la morte?", risponde con un "non so" o un "non si può sapere"; percentuale cui va aggiunto un 14.6% per cui tutto finisce con la morte giacché, afferma deciso, l'aldilà non esiste. Anche la partecipazione alla messa domenicale diminuisce. Dice di prendere parte alla celebrazione eucaristica, con regolarità, tutte le settimane, il 26.5% degli italiani (era il 33% a metà degli anni '90) e nel dettaglio risulta che la partecipazione delle donne è al 35.1% contro il 17.7% degli uomini; è al 44.8% oltre i 65 anni e al 17.1% dai 16 ai 25 anni. Ancora: oltre il 70% sostiene che si può essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni della Chiesa in campo sessuale: il 73% è favorevole all'uso dei preservativi e solo il 6.6% accetta di ricorrere unicamente ai metodi naturali. Più articolato, ma certo non in linea con l'insegnamento della Chiesa, il modo con cui si affronta la tragedia dell'aborto: per il 12.4% è lecito in tutti i casi in cui la donna lo decide; per il 53.6% potrebbe essere contemplato in caso di stupro, di grave rischio per la salute della mamma e di forte probabilità di grave malformazione del nascituro. A non ritenere mai lecito l'aborto, in nessun caso, è il 23.1% degli italiani. Sull'eutanasia il 37.3% è favorevole, il 33.1% è contrario, il 29.6% è incerto.

86,1%

SI DICHIARA CATTOLICO

28,3%

NON SI CONFESSA MAI

20,7%

SI CONFESSA SOLO A DISTANZA DI ANNI

43,9%

NON SA SE ESISTE QUALCOSA DOPO LA MORTE

14,6%

È SICURO CHE L'ALDÌÀ NON ESISTE

23,7%

NON PREGA MAI

26,5%

PARTECIPA ALLA MESSA OGNI SETTIMANA

dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia e il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo. [...] Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come a un **presupposto ovvio** del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una **profonda crisi di fede** che ha toccato molte persone. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr Mt 5,13-16)".

La preoccupazione del Papa trova ampi riscontri nella realtà. Un'analisi dettagliata della situazione religiosa nel nostro Paese è offerta dal sociologo torinese **Franco Garelli**, nella sua ultima pubblicazione: *Religione all'italiana. L'anima del paese messa*



LA CHIESA NON È UNA DEMOCRAZIA

C'è una falla nella Chiesa italiana. Il laicato. La costituzione sulla Chiesa del Concilio Vaticano II propose al suo tempo il popolo di Dio come fondamento teologico di un'idea di Chiesa capace di portare tutti oltre gli eccessi istituzionali e il clericalismo. Fu il segno di uno dei più importanti cambiamenti indicati dal Concilio. Che è rimasto sulla carta. Infatti, passata la luna di miele e l'innamoramento conciliare, è riaffiorata una visione gerarchicamente clericale. Si potrebbero scrivere libri (molti già ci sono) sul ruolo ideale dei laici e sulla situazione di fatto che li vede ecclesialmente ai margini, o quantomeno muti. Paradossalmente la crisi delle vocazioni e del ruolo dei sacerdoti nella comunità pesa negativamente sul rapporto con i laici. In una relazione al clero bresciano, don Luca Bressan ha osservato che si è determinata una situazione che "porta con sé il rischio di reintrodurre nel tessuto ecclesiale per vie nuove una frattura e una divisione che il clima conciliare sembrava essere riuscito a sanare: quello tra clero e laici. Dei preti che procedono troppo speditamente nel progettare in modo solitario l'immagine ideale e futura della Chiesa, dei preti che

decidono di progettare in modo autonomo e isolato la loro figura presbiterale e le loro funzioni, non possono che tornare a far allargare la forbice tra clero e laici" (Essere prete oggi, ed. Fondazione San Francesco di Sales, pp. 51).

Nel chiacchiericcio quotidiano, preti e laici si rimpallano le responsabilità: i laici lamentano le chiusure clericali, i preti la bassa qualità della materia prima laicale. Credo sia bene ricordare che negli ultimi anni i cristiani adulti (guai a definirsi tali) hanno goduto di meno attenzioni rispetto a quelle concesse agli atei devoti. Inoltre, nel corso di queste discussioni si dice sempre che la Chiesa non è una democrazia. Ci mancherebbe. Perché è e deve essere molto di più, cioè una comunione.

Ma se è vera comunione non c'è spazio per discriminazioni di alcun genere. In ogni caso, di chi siano e quali siano le colpe, l'insignificanza politica e, soprattutto, culturale dei cattolici italiani negli ultimi decenni è certamente figlia dell'assenza di un laicato preparato e responsabile. Sotto a chi tocca.

A.O.

Personalmente considero molto significativa un'indagine de **Il Regno** che ha

cercato di approfondire le ragioni della fede ed è giunta a queste conclusioni: "Un modo rozzo per rendersi conto di quanto l'identità religiosa degli italiani sia al suo interno **poco coerente** è quello di conteggiare quanti sono gli italiani che dicono di andare in chiesa ogni settimana e insieme di credere in Dio, di pregare sempre o spesso, di avere fiducia nella Chiesa e che allo stesso tempo dicono di definirsi di frequente in pubblico come cattolici e che pensano che l'essere italiano equivale a essere cattolico. Ebbene, la percentuale di coloro che condividono **tutti questi tratti** ammonta nel nostro campione al **5%**" (*Il Regno - attualità*, 10/2010).

In effetti cresce la sensazione (non superficiale) di vivere in una società che **mescola** i riti religiosi con quelli pagani: le cattedrali sono i centri commerciali, i riti sono lo shopping e i saldi, gli idoli sono le cose che da mezzi diventano fini e via di seguito.

Solo Dio conosce i pensieri degli uomini e non ha bisogno di fare indagini e statistiche per sapere quanti sono i cristiani credenti. Se lo rivelasse anche a noi, non mancherebbero **le sorprese**. Qualche idea, non entusiasmante, in proposito ce l'ha anche il Papa se ha sentito il bisogno di indire l'anno della fede.

73%

È FAVOREVOLE ALL'USO DEI PRESERVATIVI

6,6%

UTILIZZA UNICAMENTE I METODI NATURALI

23,1%

CONTRARIO ALL'ABORTO IN OGNI CASO

53,6%

FAVOREVOLE ALL'ABORTO IN CASO DI STIPRO O RISCHIO PER LA SALUTE

33,1%

CONTRARIO ALL'EUTANASIA

37,3%

FAVOREVOLE ALL'EUTANASIA

Discernere per saper fare comunità

ERRI DIVA
battagliesociali@aclibresciane.it

Letture: 7'30"

Intervista a monsignor Renato Tononi

Don Renato compirà tra pochissimi giorni 61 anni. È vicario episcopale per i laici e per la pastorale e sta lavorando a un percorso importante: quello del Sinodo. Al momento non disdegna fare anche altri percorsi, camminare in montagna, fare sport... E poi leggere e studiare: “e quali sono i libri da avere con sé su un’isola deserta?”. Mi risponde disponendoli per tipologia: un testo di Romano Guardini sul piano liturgico, di don Luisito Bianchi (da poco scomparso – ndr) sul piano letterario e di Franco Arduoso sul piano teologico. “E teologi tipo Vito Mancuso?” Più che teologi sono divulgatori – dice – tentati di andare dietro alle mode e alle sensibilità del momento, anche se certamente efficaci. Ma arriviamo al tema del nostro incontro.

La Chiesa bresciana ha avviato la riflessione che porterà al Sinodo. Possiamo riassumere agli aclisti cos’è un Sinodo?

Il Sinodo è l’assemblea di una comunità cristiana in tutte le sue rappresentanze. Può essere generale, e in questo caso si occupa di tutti gli aspetti della pastorale, oppure particolare. Questo Sinodo sarà particolare, perché si concentra su un tema specifico: le Unità pastorali. Il Sinodo è anche un percorso in **tre tappe**. C’è un *iter* di preparazione dell’assemblea, perché sia effettivamente espressione di tutta la comunità. In questa fase rientra la consultazione. Poi c’è la celebrazione dell’assemblea sinodale vera e propria, dove si procederà a votare il documento finale e infine c’è il “dopo Sinodo”. In questa terza fase il Vescovo emetterà dei decreti attuativi. Dunque il percorso che porta alla decisione è di tutti. La decisione spetta al Vescovo, in quanto colui che presiede la comunità cristiana in nome di Cristo e con l’autorità di Cristo.

Rispetto al precedente Sinodo cos’è cambiato?

L’ultimo Sinodo si è realizzato con monsignor **Morastabilini** e si è concluso con il *Liber Sinodalis* del 1983. Ma quello era un Sinodo **generale**, è stato il tentativo di incarnare anche nella nostra Diocesi quanto uscito dal Concilio Vaticano II. Esiti di quel Sinodo furono ad esempio l’istituzione degli organismi di comunione (il Consiglio pastorale, il Consiglio degli affari eco-

nomici, la riforma della Curia). Furono diverse anche le modalità: preceduto da una visita pastorale in tutta la Diocesi, curiosamente quel Sinodo non si concluse con una votazione.

Mi pare di capire che il Sinodo si pone una questione e cerca la soluzione. Il Sinodo di quest’anno è sulle Unità pastorali: ma queste non sono un problema, sono una soluzione...

Il problema che sta a monte è offrire a tutta la comunità cristiana l’opportunità di fare discernimento spirituale e comunitario sui segni dei tempi. Le comunità cristiane non fanno a sufficienza discernimento, non sono educate a questo. Attualmente il modello è duplice: o decide uno solo (il parroco) o si pensa ad una decisione democratica. Potremmo dire che si è in tensione tra il modello monarchico e il modello democratico. Di fatto è un’inadeguatezza del modello parrocchiale inteso in senso rigido. Il **modello del discernimento** è la giusta via di mezzo. In altre parole questo Sinodo decide su un modo di decidere. Chi guida la Chiesa è lo Spirito santo, ma come si fa a saper quel che vuole? Ecco, attraverso il discernimento. Altre questioni sono quelle che abbiamo identificato come “segni dei tempi”, ci dicono dei problemi che riscontriamo.

Quali sono le questioni che più preoccupano la Chiesa bresciana, oggi?

La mobilità territoriale e l’esigenza di una casa, l’immigrazione e la cittadinanza, l’individualismo e le nuove forme di aggregazione e comunicazione, la vita sacramentale e le diverse modalità di appartenenza ecclesiale, la diminuzione del clero e i nuovi ministeri. Di fatto abbiamo bisogno di comunità cristiane più mature, cioè più capaci di discernere. Ci accorgiamo che le comunità cristiane manifestano alcuni segni preoccupanti. Cito ad esempio il fenomeno dei **lontani**, che non vivono la comunità cristiana, o ancora le varie forme di **appartenenza con riserva** (fino a un certo punto) e infine il bisogno di riacquisire quel senso originario della corresponsabilità (come **appartenenza battesimale**, non come funzione). Il Sinodo permette di recuperare questo senso della corresponsabilità e di fa-

re più spazio ai ministeri laicali. Poi certamente c'è la preoccupazione della **mancanza di clero**. Quella è stata l'occasione.

A proposito di laici, quale può essere il loro ruolo oggi?

Il ruolo primario è certamente dare **testimonianza** della propria fede nelle situazioni normali della propria vita, nella serenità e nella gioia, nella famiglia e sul lavoro. Questi ambiti fanno la vita dell'assoluta maggioranza dei laici. Poi c'è lo spazio per una duplice e particolare testimonianza laicale. Quella del laico impegnato nel campo politico, sociale e culturale e quella del laico impegnato all'interno delle istituzioni ecclesiali. Sono entrambe forme importanti di testimonianza diretta.

E i laici associati, come le Acli o altre organizzazioni?

Nelle Unità pastorali avranno lo stesso ruolo che all'interno della Chiesa, ovvero il compito di dare testimonianza del Vangelo di Cristo in forma associata. Significa due cose, mi pare. Anzitutto nella forma della **comunione**, per il fatto di essere associati. In secondo luogo per l'**efficacia**, perché non è il singolo a parlare, ma un'intera associazione. I laici associati hanno il compito di mantenere viva l'attenzione all'ambiente sociale e politico. Nello stesso tempo potrebbero aiutare la dimensione **missionaria** delle Unità pastorali, perché spesso le associazioni hanno confini più ampi delle Unità e quindi "aprono".

L'attenzione ai temi sociali e politici: sta pensando a qualche tema particolare per il bene comune della nostra città?

Lo spazio dell'impegno cui faccio riferimento è collegato a quei segni dei tempi di cui si è già detto. Aggiungerei in particolare il tema della crisi economica e lavorativa. Bisogna avere il coraggio di **prendere posizione** su questi temi.

Qual è oggi il rapporto tra la Chiesa bresciana e la politica?

Direi che c'è un **buon rapporto**, se parliamo dell'amministrazione della città. Ci si parla, si fanno convenzioni (es. gli oratori, i migranti, i malati). Nello stesso tempo ci sarebbe qualche aspetto che andrebbe maggiormente precisato. Il rischio è che gli enti ecclesialistici si accollino oneri che sono più dell'amministrazione civile. A volte l'**amministrazione civile** **demanda** all'ente ecclesiastico. Vi sono casi in cui l'assistente sociale fa poco più che rimandare le per-

sone nelle proprie parrocchie, ai centri d'ascolto della Caritas o ad enti benefici cattolici, perché si specifica che il Comune ha poche risorse. Allora si tratterebbe di aiutare l'amministrazione civica a **rivedere** la destinazione dei pochi beni che ha. È vero che hanno subito dei tagli, però l'amministrazione civica può decidere se spendere per i beni sociali o per i giardini.

Cos'altro chiederebbe alla politica?

Chiederei un maggiore impegno nel campo sociale e nel campo culturale, come ad esempio la scuola.

Recentemente alcuni articoli e lettere hanno messo in luce l'esistenza di "più chiese", di più tradizioni e sensibilità all'interno della stessa Chiesa bresciana. Lei che "Chiese" vede oggi? Che sensibilità diverse osserva?

Non vedo nella nostra diocesi l'esistenza di più "chiese", vedo semmai una molteplicità di tendenze. Posso riconoscere che a livello di singoli laici e singoli preti qualche tendenza c'è. Vi sono i **nostalgici** della Chiesa tridentina così come gli **iperprogressisti** che chiederebbero un Concilio Vaticano III e che sono insofferenti perché "questa chiesa non fa niente". Ma la Chiesa deve camminare insieme. Se non vogliamo fare più "chiese" dobbiamo cercare un **equilibrio**. A questo scopo è importantissimo recuperare la figura del Vescovo. Oggi si fa fatica a obbedire al Vescovo. Il Vescovo presiede la Chiesa di tutti, non può identificarsi con un partito o con un'associazione o con una particolare sensibilità. Questo vale anche per il parroco: **nessuna preferenza** particolare. Ci vuole anche molta attenzione: le linee-guida uscite in questi giorni in tema di uso dei beni ecclesiastici vanno in quella direzione. Evidentemente c'è qualche **abuso di beni**.

Arriviamo alla figura del prete, allora: quali sono le caratteristiche che oggi si richiedono ad un "buon prete" per poter vivere in questa condizione storica?

Anzitutto ci sono le qualità della fede e le qualità umane, saranno scontate ma sono le cose più importanti in ogni tempo. Più specificatamente nel nostro tempo direi la capacità di **dialogare** e di **collaborare**, sia con i preti sia con i laici. La capacità di **relazione** oggi è centrale. Non solo le "buone relazioni" di amicizia, ma quelle che poi si trasformano in programmazione, in attesa, in collaborazione. È molto diverso da qualche anno fa: una volta si veniva educati ad avere una personalità che "stava in piedi da sola", si puntava sull'autonomia, sulla capacità di gestire una parrocchia senza lasciarsi "tirare". Oggi, invece, dobbiamo **saper fare comunità**. C'è una bella differenza.

Sulle pensioni senza demagogia


 Lettura: 3'

Sulla riforma pensionistica del Governo Monti si è detto di tutto e di più: alcuni aspetti sono stati oggetto della massima attenzione, per esempio il fatto che non si potrà più andare in pensione con 35 anni di contributi – ma che serviranno, per l'anno corrente, 41 anni e 1 mese per le donne e 42 e 1 mese per gli uomini – e che, dal 2012, la quota di pensione maturata sarà determinata col **sistema contributivo**.

Altri aspetti, invece, hanno avuto una minor rilevanza mediatica: l'innalzamento a **68 anni** e a partire dal 2018 per il diritto all'assegno sociale, o la possibilità, per chi ha iniziato a lavorare dall'1 gennaio 1996, di andare in pensione (con determinate condizioni) a 63 anni.

“

Ci sono molti lavoratori che anche con la rivalutazione percepiranno meno di 1.405 euro, dunque perché non dev'essere tutelato anche il loro potere d'acquisto?

”

Non entro ora in dettagli tecnici, poiché è opportuno attendere le circolari interpretative; vorrei però proporre alcune riflessioni – forse un po' controcorrente – che nascono dalla convinzione che quest'argomento debba essere affrontato nel modo **meno demagogico** possibile.

Innanzitutto ci sono novità “tampone”, ovvero solo funzionali a ridurre la spesa nel breve/medio periodo, e altre invece strutturali, che incidono sul sistema nel lungo periodo.

Partiamo dalle prime: se nessuno può essere contrario al **contributo di solidarietà** previsto fino al 2014 per le pensioni superiori a 90.000 euro, gli scudi, invece, si sono alzati per la mancata perequazione automatica delle pensioni superiori al trattamento minimo, tant'è che il Decreto è stato rivisto e, nel 2012 e 2013, è assicurata la perequazione automatica ai trattamenti pensionistici d'importi fino a 1.405,05 euro.

Premettendo che sono cosciente di quanta fatica si faccia oggi a vivere con la cosiddetta pensione minima, mi chiedo perché si debba ragionare per categorie e non per **fasce di reddito**: ci sono molti lavoratori che anche con la rivalutazione percepiranno meno di 1.405 euro, dunque perché non dev'essere tutelato

anche il loro potere d'acquisto?

Se vogliamo parlare di pensione minima, che spetta a chi in base ai contributi versati percepirebbe una pensione inferiore a 480 euro e ha redditi coniugali inferiori a 24.987 euro, è utile tener presente che non è prevista **alcuna integrazione** della pensione per chi ha iniziato a lavorare dal 1996.

Dal punto di vista delle riforme strutturali, pur avendo presente i disagi, che in taluni casi sono drammi, di chi si trova posticipato di 4/5 anni il pensionamento, vorrei esprimermi su 3 punti: il primo riguarda il sistema contributivo, sul quale riporto una battuta che frequentemente mi rivolge mio padre, ovvero che per la pensione che percepisce lui ha versato i contributi. Sono anni che cerco di fargli capire che anch'io sto versando i contributi – e non so nemmeno fino a quando dovrò farlo – però a me non sarà certo assicurata una pensione come la sua! (Per chi non lo avesse capito chi scrive rientra completamente nel sistema contributivo).

Un aspetto positivo di questa riforma è sicuramente **l'inglobamento della decorrenza**, per cui è logico che si vada in pensione dal mese successivo la maturazione dei requisiti, e che questi a regime siano uguali per tutti.

Un'ultima annotazione: finalmente questa è una riforma di lungo periodo e i lavoratori, una volta elaborato lo **shock**, potranno far affidamento su una normativa stabile.



Ho passato una bellissima estate!

Lettura: 2'10"

Volontariato d'estate? Nessuno si spaventi: anche se i mesi caldi sono per abitudine il periodo delle vacanze, il significato di ciò che leggerete prescinde dai singoli mesi. Fare il volontario è, infatti, un'importante scelta. Significa mettere a disposizione la propria competenza, anzi di più: la propria faccia.

Ho passato una bellissima estate! Non è difficile immaginare dove. Al recapito Acli: mantenendolo aperto con il solito orario e senza cedere alla **tentazione stagionale** di pensare che non venisse nessuno.

È stato bello incontrare persone che non vengono da te perché hanno una pratica da sbrigare, ma perché vogliono avere informazioni sull'orario di apertura del recapito, o per altre piccole esigenze. Mi sono perfino sentito un po' in colpa nell' esporre il cartello con la nota: "il giorno tale il recapito è chiuso per impegni dell'operatore".

Davvero: **è stato bello** fare il portinaio del circolo Acli. Sembra che le persone che si affacciano "fuori stagione" non siano spinte solo dall'utilità, ma dal **bisogno nascosto di comunicare**: c'è il precario che ti chiede informazioni sulle possibilità di occupazione, ma anche chi, con un familiare affetto dall'Alzheimer, ha bisogno solo di parlare con qualcuno.

Ho fatto anche un'altra scoperta. Pure il volontariato deve applicare le **regole del marketing**: dare conferme, dimostrare che le persone sono raggiungibili e fornire tutte le informazioni necessarie a chi si rivolge al circolo per un bi-

sogno. Perché qui non si vendono prodotti, ma conoscenza o, come dicono, *know how*.

Ho voluto trasmettere, a chiunque si presentasse alla porta, una mia convinzione: tra le tante persone che ogni giorno incontri, almeno una è **meno fortunata** di te.

Questa, però, è simile all'evasore fiscale: si nasconde, si camuffa e non ti dà possibilità di individuarla. Quindi, per non tralasciare mai nessuno, cerca di donare **attenzione a tutti**: le pratiche passano, ed è sempre possibile che nasca qualcuno più efficiente di te a gestirle, mentre **una piccola gentilezza**, o un piccolo atto di solidarietà restano per sempre. Questo è il valore aggiunto nell'offrire servizi.

Ho passato una bellissima estate, e anche l'anno prossimo ripeterò l'esperienza.

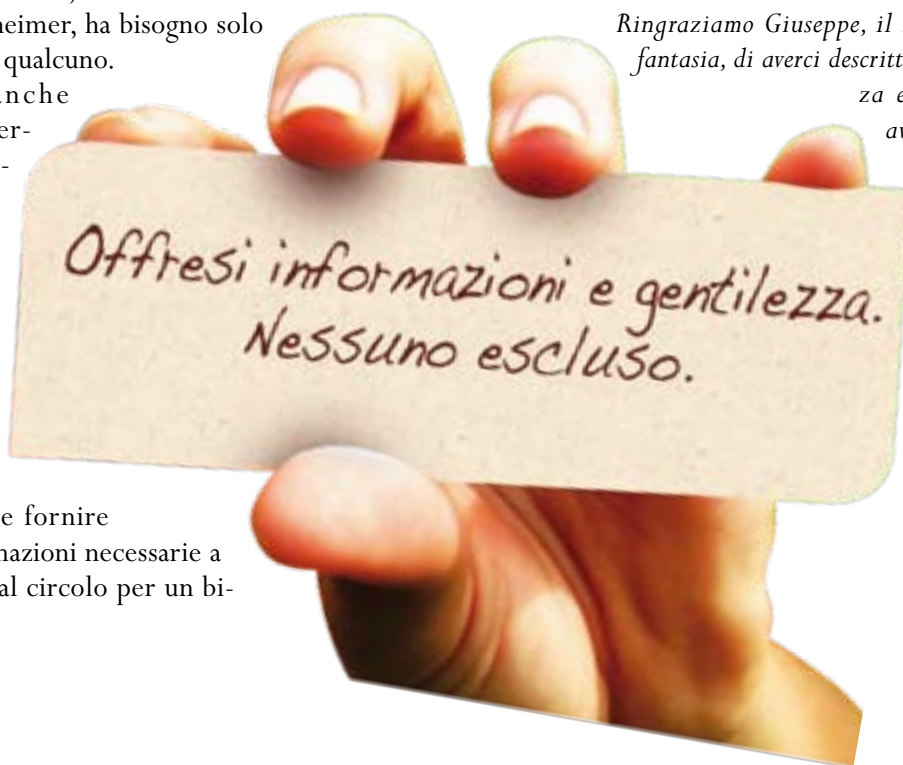
Il tempo è bello non quando splende il sole, ma se ti **predisponi**, ogni giorno, a incontrare qualcuno meno fortunato di te.

“

Le pratiche passano, ed è sempre possibile che nasca qualcuno più efficiente di te a gestirle, mentre una piccola gentilezza, o un piccolo atto di solidarietà restano per sempre. Questo è il valore aggiunto delle Acli

”

Ringraziamo Giuseppe, il nome è di (poca) fantasia, di averci descritto la sua esperienza e ricordiamo che avvicinare le Acli come volontario è semplice, basta una telefonata. Il difficile sarà farne senza. Vi aspettiamo!



I minimi del 2012

Piccola guida al mondo (*riformato*) delle Partite Iva



Con l'insediamento del nuovo governo, e la sua azione specificatamente indirizzata alle riforme economiche, diverse novità toccano cittadini e contribuenti.

In questo spazio tratterò delle novità che interessano alcuni soggetti che quotidianamente assistiamo: i titolari di Partita Iva.

L'art. 27 della manovra 2011 (D.lgs 6 luglio 2011 n. 98) riforma infatti il regime dei "contribuenti minimi" (2008) che, in aggiunta al regime delle "nuove iniziative produttive" (2001), viene ad essere una delle possibili scelte per coloro che intendono avviare una nuova attività d'impresa ovvero di lavoro autonomo.

Il nuovo regime dei minimi, benché definito "regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e i lavoratori in mobilità", in realtà sarà **applicabile a un numero minimo di soggetti** e costringerà i contribuenti che a oggi adottano tale regime, a fuoriuscire dallo stesso e ad applicare le regole ordinarie di tassazione, seppure con alcune semplificazioni.

Il regime ante 01.01.2012 era riservato solo alle persone fisiche esercenti attività non in forma associata, che nell'anno precedente non avessero avuto:

- a. ricavi o compensi, ragguagliati ad anno, in misura non superiore a 30.000 euro;
- b. cessioni all'esportazione (all'estero);
- c. spese per lavoro dipendente o assimilato.

Nel triennio precedente gli stessi soggetti non potevano aver effettuato acquisti di beni strumentali per un ammontare complessivo superiore a 15.000 euro, tenendo conto, altresì, dei beni acquisiti mediante contratti di appalto o di locazione, compresa quella finanziaria. I contribuenti non erano inoltre tenuti a versare l'Irpef e le relative addizionali regionali e comunali, l'Iva e l'Irap. Il regime prevedeva poi un'imposta sostitutiva del 20% sul reddito, calcolato come differenza tra ricavi o compensi e spese sostenute, comprese le plusvalenze e le minusvalenze dei beni relativi all'impresa o alla professione. Per la determinazione del reddito imponibile si applicava il "principio di cassa" ovvero i contributi previdenziali si deducevano per intero direttamente dal reddito ed era ammessa la compensazione di perdite riportate da anni precedenti.

Dal 2012 invece il nuovo regime si applicherà alle per-

sone fisiche che intraprendono un'attività d'impresa, arte o professione o hanno già intrapreso una delle suddette attività in data successiva al 31.12.07 ma che contemporaneamente soddisfano i seguenti requisiti:

1. il contribuente non ha esercitato nei tre anni precedenti all'inizio dell'attività da assoggettare ad imposta sostitutiva, attività artistica, professionale o d'impresa nemmeno in forma associata o familiare;
2. l'attività da assoggettare al nuovo regime dei minimi non deve costituire, in nessun modo, prosecuzione di altra attività svolta dallo stesso contribuente sotto forma di lavoro dipendente o autonomo (eccetto il periodo di praticantato professionale obbligatorio);
3. se l'attività da intraprendere sia la prosecuzione dell'attività svolta da altri soggetti (acquisto attività o ramo di attività) è necessario che l'ammontare dei ricavi realizzati dall'attività in oggetto, nell'anno precedente all'ingresso nei minimi, non superi i 30.000 euro.

Il nuovo regime mantiene tutte le agevolazioni e semplificazioni previste per il regime dei minimi: esenzione da Iva, da Irap, da studi di settore, dalla tenuta delle scritture contabili, etc. alle quali aggiunge anche una drastica riduzione dell'imposta sostitutiva che scende **dal 20% al 5%**.

Qualora siano soddisfatti tutti i suddetti requisiti, il nuovo regime dei super minimi può essere applicato da subito (decorrenza dal 1° gennaio 2012).

Fatte salve le possibilità di decadenza dello stesso al superamento di una o più delle condizioni previste, la manovra economica ha poi previsto un **limite massimo di permanenza** nel regime così articolato:

per il periodo d'imposta in cui l'attività è iniziata e nei quattro successivi;

per più di cinque esercizi e fino al compimento del 35esimo anno di età nel caso di giovani contribuenti che intraprendono un'attività d'impresa o di lavoro autonomo.

Ovviamente il limite dei cinque esercizi ha valenza retroattiva e dovrà essere verificato anche per i contribuenti che hanno avviato l'attività dopo il 31 dicembre 2008.

Come sempre, per ulteriori ragguagli ci trovate presso i nostri uffici.

Qualità dei servizi pubblici?

Legge non applicata

Letture: 2'30"

Il 24 e 25 gennaio si è tenuta a Milano la XII sessione programmatica del Cncu regioni (Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti) per affrontare lo spinoso tema della qualità dei servizi pubblici. Il documento finale ha ribadito che questi devono rispondere a **requisiti** di equità ed economicità, qualità e trasparenza e per raggiungere tali obiettivi è sempre più importante la partecipazione dei cittadini, che sono gli utenti finali.

L'art.2 comma 461 della Legge 244 del 2007 (Finanziaria 2008) fissa un importante principio a tutela dei consumatori: l'obbligo per le società con attività di pubblico interesse di costituire, con la partecipazione delle associazioni dei consumatori, un **organismo di controllo** per applicare seriamente la Carta della qualità dei servizi, sia in fase di programmazione sia nel monitoraggio continuo.

Per la prima volta è stato riconosciuto per legge il diritto degli utenti a essere **rappresentati** e a far sentire la propria voce su temi come i trasporti, il servizio idrico, i rifiuti, gli asili nido, la sanità e tanto altro. Tuttavia è una norma che ha avuto poco rilievo e scarsissima applicazione da parte delle amministrazioni pub-

bliche. Bisogna riconoscere che parte della colpa ricade anche sulle associazioni dei consumatori, poco attrezzate a livello locale per sostenere la costituzione di tali organismi.

Sui servizi pubblici è emersa la necessità di **cambiare il sistema tariffario** "collegando il prezzo alla qualità": purtroppo non è ancora così per temi fondamentali come lo smaltimento dei rifiuti, gli asili nido e l'acqua.

Esempio lampante è **Napoli**, con tariffe per la gestione dei rifiuti tra le più alte d'Italia, mentre la bassa qualità è sotto gli occhi di tutti. Per quanto riguarda gli **asili nido** – uno dei servizi basilari del welfare – va detto che l'elevato numero di strutture sul territorio è stato imposto da una norma ancora negli anni '70: l'obiettivo non è ancora stato raggiunto, mentre le tariffe a carico delle famiglie aumentano di anno in anno. Nel **settore idrico** si verificano situazioni onerose che devono essere corrette: esempio su tutti, i numerosi casi di applicazione del canone di depurazione anche quando il sistema di depurazione non esiste, oppure l'appalto del servizio *in-house*, con scelte non condivise, ad altri soggetti che applicano tariffe molto più elevate.

Nel documento finale, approvato dalle associazioni dei consumatori e dalle regioni, viene definito un ruolo più attivo e un maggiore impegno delle associazioni a livello locale: i rappresentanti dei consumatori parteciperanno alla definizione d'**indicatori di qualità** e monitoreranno il miglioramento dello standard complessivo, garantendo un sistema più snello per la risoluzione stragiudiziale delle controversie tra gestori e utenti.

Per migliorare i servizi pubblici è necessaria, in sintesi, maggiore partecipazione civica e uno sviluppo trasversale del ruolo delle associazioni nella società.

“ Per la prima volta è stato riconosciuto per legge il diritto degli utenti a essere rappresentati e a far sentire la propria voce su temi come i trasporti, il servizio idrico, i rifiuti, gli asili nido, la sanità

”



Un veloce scatto della metropolitana di Milano: servizio pubblico per eccellenza.

Qualche dato (vero) sul Paese Benestante

Lettura: 2'50"

La data del 4 novembre 2011 potrebbe essere ricordata dagli italiani, come la giornata di *Cavalier Pinocchio*. Quel giorno, il presidente del Consiglio raggiunse il massimo della sfacciataggine, per di più in una sede istituzionale importante quale il vertice del G20 di Cannes. Disse Berlusconi, a fianco Giulio Tremonti: “Noi italiani viviamo in un **Paese benestante**. I consumi non sono diminuiti, i ristoranti sono pieni, si fa fatica a prenotare un posto sugli aerei. I posti di vacanza sono iperprenotati”. E aggiunse che la colpa del malessere italiano era tutta dell'euro e in particolare del cambio lira-euro, implicitamente accusando il Presidente

Ciampi, ministro del Tesoro quando fu introdotto l'euro. Il metro di paragone dell'onorevole Berlusconi è l'aereo. Bisogna capirlo, i suoi ricordi di qualche viaggio in tram o su autobus risalgono agli anni giovanili. Da parecchi anni viaggia sugli aerei personali o utilizza voli di Stato. Appena otto giorni dopo le dichiarazioni “spensierate”, il premier salì al Colle per dimettersi. In attesa di verificare se il cavaliere manterrà in futuro il proposito di fare il “padre nobile del

Popolo delle libertà”, qualche breve riflessione sul passato, a mo' di verifica, la possiamo fare. Ci aiuta un'analisi della Banca d'Italia sui **bilanci delle famiglie italiane** riferiti al 2010, pubblicata lo scorso fine gennaio, dalla quale si evince la distanza siderale

tra il popolo e alcuni politici. Negli ultimi 20 anni, dal 1991 al 2010, i redditi delle famiglie italiane sono **diminuiti del 2.4%**, mentre l'aumento del costo della vita ha raggiunto livelli insostenibili per milioni di famiglie. Basti citare i premi assicurativi delle auto che sono aumentati del **487%**. Le persone in stato di povertà sono aumentate dal 13% del 2008 al 14.4% del 2010. I dati diffusi indicano, inoltre, in negativo, una caratteristica strutturale del nostro Paese: non solo le famiglie italiane hanno redditi più bassi del 40% rispetto agli altri Paesi d'Europa, ma il 10% dei cittadini

“
Le famiglie italiane hanno redditi più bassi del 40% rispetto agli altri Paesi d'Europa e il 10% dei cittadini detiene il 46% della ricchezza nazionale

“
ni detiene il 46% della ricchezza nazionale. I dati diffusi dall'Istat alla stessa data, ci dicono che nel 2010, il 13.8% dei cittadini italiani (**8 milioni e 300mila**) si trovavano in condizioni di povertà relativa, mentre il 4.6% delle famiglie (più di 3 milioni di cittadini) erano in condizioni di povertà assoluta. Che la situazione non sia rosea gli italiani lo sanno meglio di Berlusconi. Sempre a fine gennaio, l'Eurispes rileva che per il 67% degli italiani la situazione economica delle famiglie nel 2011 è peggiorata. Significativo che solo l'1.4% ritiene che sia migliorata. Il 33% inoltre dichiara di aver dovuto ricorrere ad un **prestito bancario per pagare debiti** contratti precedentemente. Una situazione esplosiva che indica in modo chiarissimo l'alto livello d'indebitamento delle famiglie Italiane. Si comprende quindi perché il **70%** delle famiglie non riesce più a risparmiare e quasi la metà (il 48.5%) è costretta ad intaccare i risparmi per non soccombere. Non era mai successo, nella nostra storia repubblicana, che una generazione stesse peggio, dal punto di vista economico, rispetto a quella precedente. Sarebbe bene che qualcuno informasse il Cavaliere.



Centro storico: Trasporti o parcheggi?

Letture: 2'30"

La domanda è evidentemente retorica. Quale amministratore pubblico, oggi, difenderebbe a spada tratta una soluzione per l'accesso al centro storico che preveda la collocazione di nuovi parcheggi e il conseguente afflusso? Invece pare che di amministratori con quest'orientamento ce ne siano, e proprio a Brescia, nonostante il "grido di dolore" che anche in queste settimane hanno emesso le centraline per la rilevazione delle polveri fini e nonostante neppure i commercianti credano ormai molto alla soluzione automobilistica. Il previsto parcheggio sotto il castello di Brescia, laterale rispetto alla galleria Tito Speri e dotato di ascensori per la connessione con la parte superiore del Cidneo è purtroppo negli intendimenti della attuale amministrazione cittadina. Come Acli – e con noi tante altre associazioni come Legambiente e Italia Nostra – siamo fortemente preoccupati per le ricadute ambientali, economiche, urbanistiche.

① È in evidente contrasto con la metropolitana leggera, di prossima entrata in servizio: il messaggio "è meglio venire in centro in auto" svuota di significato e danneggia ulteriormente l'equilibrio finanziario della nuova linea di trasporto pubblico; proprio nel momento in cui è necessario spostare i flussi dai mezzi privati a motore verso il Trasporto Pubblico Locale (Tpl).

② Aumenterebbe, già con la sola costruzione, il traffico e le emissioni a ridosso e dentro le mura della città antica, in contrasto con una visione sostenibile della mobilità, di riduzione dell'inquinamento e di protezione del centro storico.

③ Non agevolerebbe i residenti del centro storico che hanno invece bisogno di parcheggi diffusi e garantiti dalla sosta abusiva.

④ Non servirebbe al rilancio delle attività commerciali del centro. Le esperienze di città vicine come Bergamo, Verona, Cremona e Mantova, dai grandi centri pedonalizzati ma commercialmente vivaci, confermano la necessità di misure che migliorino la vivibilità, la pulizia e la gradevolezza complessiva del cen-

tro storico, non da una sua ulteriore invadente "motorizzazione".

⑤ Questo costosissimo progetto (oltre 23 milioni di euro) verrebbe intrapreso nello stesso tempo in cui si lamenta la penuria di fondi per giustificare la mancata realizzazione dei parcheggi scambiatori, delle opere complementari per il Metrobus, del nuovo Piano della Mobilità Ciclabile, di un significativo potenziamento del Tpl, oltre che della riqualificazione della città in chiave sostenibile.

⑥ Esiste già un grande e sottoutilizzato parcheggio adiacente alla Galleria Tito Speri (Fossa Bagni), servito da un autobus gratuito, che sarebbe sminuito nella propria funzione e danneggiato finanziariamente dall'entrata in funzione di un parcheggio aggiuntivo.

⑦ I visitatori del centro storico hanno già a disposizione numerose opportunità di parcheggio, molte delle quali a ridosso del centro monumentale, come il ristrutturando parcheggio di Piazza Arnaldo.

Scelte come questa necessitano di attente valutazioni urbanistiche, di impatto ambientale, di costi/benefici. Forse è il caso di soprassedere e di concentrarsi su un positivo avvio del servizio di metropolitana leggera.

nuovo anno nuovo viaggio

→ **Roma**, 12-19 aprile € 590

In bus

→ **Genova** mostra "Van Gogh", 15 aprile € 54

In bus - ingresso e guida inclusi

→ **Croazia**, laghi di Plitvice, 21-25 aprile € 470

In bus

→ **Venezia**, isola degli Armeni, 23 maggio € 55

In treno

→ **Gervia**, dal 2 al 16 giugno € 690

Hotel Il Gabbiano***, in bus, pensione completa + bevande, servizio spiaggia

Per informazioni: tel. 030.44.826
oppure sul sito www.aclibresciane.it nella sezione Cta

Spero, promitto e iuro

Cemento per il futuro Letture: 3'40"

FLAVIA BOLIS
f.bolis@aclibresciane.it



“**S**pero, promitto e iuro reggono l’infinito futuro”. Così iniziava, con questa frase, quattro anni fa, la nostra “avventura” su *Battaglie Sociali*. La regola è sempre valida e Dio sa quanto, oggi più che mai, abbiamo bisogno di futuro ma soprattutto di infinito. Infinito per consentire alle nostre coscienze di avvicinarsi al **sensu** del tutto, al senso cosmico della vita, al senso dell’immensità e dell’immanente. Al senso che accompagna in ogni suo istante, anche quando non lo si sente, l’esperienza dell’uomo. La sua **quotidianità** fatta di rinunce, sacrifici, di piccole grandi conquiste, di dolori e gioie. Futuro per continuare a credere che è possibile averne uno.

“

Abbiamo disperatamente bisogno di diventare punti.

Fermi. Perché sono tanti punti, uno infilato dietro l’altro, a formare una linea retta

”

Punti fermi: sono le regole grammaticali, quelle latine, poi! Punti fermi, parte di un tutto, di un disegno armonico del quale noi, forse, abbiamo perduto la chiave di lettura. Noi della **società liquida**, che più liquida non si può, non conosciamo punti, solo virgole che, per loro natura, si prestano a scivolare. Via. Senza lasciare segni. Noi che facciamo e disfiamo, costruiamo e demoliamo il nostro quotidiano, siamo soli, liquidi come la società e le virgole, forse scendiamo giù per il tubo. Ma abbiamo disperatamente bisogno di diventare punti. **Fermi**. Perché sono tanti punti, uno infilato dietro l’altro, a formare la linea retta che, notoriamente, è infinita.



Sperare, nonostante tutto, sempre. *Sperare* regge il futuro. Dà futuro. *Spes*, per un bene futuro, disporsi con l’animo verso un bene futuro ma, anche, tendere verso una meta. Ed ecco che la speranza diventa punto di arrivo. Vorremmo tanto che in questo tempo così atemporale la meta fosse il nostro obiettivo. La meta, il bene: finale. È forse questa una speranza improponibile? Può darsi. Ma è bello raccogliere la sfida, sperare. Già ci viene da dire: ma in chi e che cosa. Speranza laica, speranza dello spirito. Ridare speranza è **ridare fiato** a una società e restituirla dignità, è garantire quotidianità. Detto, fatto. Non è proprio così. Non è possibile, non è proprio possibile “cavarsela con così poco”. Quale può essere la speranza per i nuovi crocifissi? Ricette precise non ve ne

sono. Ma ogni coscienza può scavare dentro di sé, fermare un poco questo tempo atemporale e cominciare a costruire. È troppo **chiederlo alle Acli** come una sorta di “fedeltà” moderna?



Ce l’hanno promesso in tutte le salse. Un minuto dopo l’altro, ossessivamente, ventiquattro su ventiquattro (ore naturalmente). Ma il problema è che ci hanno promesso il futuro immediato. Mio Dio che orrore, scritto così fa ancora più impressione. Promettere significa mettere in vista, porre sotto gli occhi e quindi assicurare, dare la parola. Se la parola ha ancora un peso e un senso. Ma ci siamo fermati solo alla prima parte. Ci hanno messo tutto **sotto gli occhi**, ecco perché il futuro non è diventato futuro. È infatti di un altro futuro che stiamo parlando, di altre promesse stiamo immaginando. Di promesse che trovino completamente nel divenire, per noi per tutti. Già ma chi se ne farà carico? È forse troppo chiederlo alle Acli immaginando un patto che realizzi la parola data?



Da iurare dunque ius e cioè diritto, ragione, al futuro; ciò che è giusto, ciò che è dovuto a qualcuno. Vincolarsi, obbligarsi con qualcuno, senza timore di essere smentiti. Ecco cosa vorremmo, davvero. Abbiamo bisogno di giuramenti, perché è dal vincolo, dal diritto, che lo stato nascente prende spunto, forma. **Rinascere da dentro**, dal profondo, giurando, vincolandosi, per offrire ciò che è giusto, ciò che è dovuto. Ecco cosa vorremmo da oggi, subito. È decisamente troppo chiederlo alle Acli? Chiedere di **obbligarsi in solido** con il diritto di tutti?

Spero, promitto e iuro. Tre semplici verbi, ma che verbi, e tutti reggono il futuro. Ci sarà bene una ragione in tutto ciò. Nulla è mai per caso. Ma crediamo che i bambini (che nascono tutti liberi e uguali, e forse neppure i loro genitori lo sanno), e i nostri giovani neppure immaginino che la liquidità ci ha fatto **perdere di vista** quei punti, infilati pazientemente uno dietro l’altro a formare una linea di cui non si vede la fine. La linea della catena umana. Del suo divenire, che non può spezzarsi. E a cementarla, forse, sono stati quei tre verbi, che noi giriamo alle Acli!

Generatività al femminile

Letture: 3'30"

VERA LOMAZZI
vera.lomazzi@unicatt.it

Parlare di futuro in epoca di precarietà e instabilità non è affatto facile. Parlare poi di donne e futuro, lo è ancora meno. Quale sarà il ruolo delle donne? Per alcuni versi la condizione femminile ancora oggi sembra dettata da un certo **immobilismo** nella relazione tra i generi, sebbene al contempo sentiamo il frizzare di nuovi movimenti, riflessioni, ruoli e modelli. Ma cosa fanno le donne perché avvenga davvero il pieno riconoscimento del loro ruolo sociale e politico? La maggiore sfida è proprio questa (auto)legittimazione **ad esserci**. Creatività, partecipazione e attenzione al bene comune sono tre ambiti di crescita attraverso cui



Giuditta con la sua ancella, Artemisia Gentileschi (1618-19)

le donne possono e potranno esprimere sé stesse e allo stesso tempo contribuire al miglioramento della propria comunità.

L'attività artistica di Artemisia Gentileschi, la passione per la democrazia di Alice Paul e la riflessione sulla persona e sul ruolo della donna nella società di Edith Stein, aiuteranno a comprendere meglio queste tre dimensioni.

Essere una pittrice nell'Italia del '600 non era una cosa facile. **Artemisia Gentileschi** (1593-1653) lottò

con determinazione per esprimere il proprio talento. Seguì le orme del padre, il pittore Orazio, e riuscì a vincere il processo pubblico per stupro intentato contro un amico del padre. Nonostante la violenza, la discriminazione e i pregiudizi di cui fu vittima, riuscì ad inserirsi nella cerchia dei migliori pittori della sua epoca: fu **la prima donna ammessa all'Accademia del disegno** di Firenze. Attraverso qualità artistiche e forza d'animo ha regalato all'umanità dipinti rinascimentali di un'incredibile forza espressiva. La potenza del suo linguaggio pittorico ci ricorda l'importanza della valorizzazione della genialità femminile, in tutte le sue forme artistiche e professionali.

Alice Paul (1885-1977) è da annoverare tra le figure più emblematiche del movimento per i diritti politici delle donne: insieme a Lucy Burns condusse la campagna non violenta che portò al diritto di voto alle donne americane nel 1920. Per Alice Paul il lavoro era un modo necessario per migliorare la società e si è sempre battuta **per la dignità femminile e l'uguaglianza di genere**. Nelle sue battaglie si è dovuta misurare con sistemi repressivi, misoginia e diffidenza da parte delle donne stesse. La coscienza politica e sociale di Alice Paul è un invito a riscoprire il ruolo che ogni donna può vivere partecipando alla vita della società: "non ci sarà mai un nuovo ordine del mondo, se le donne non ne saranno una parte".

La filosofa carmelitana **Edith Stein** (1891-1942) descrive come caratteristica primaria dell'*ethos* femminile la sensibilità spirituale e intende la **maternità** come un concetto ben più ampio dell'esperienza corporea: è un atteggiamento verso gli altri, una predisposizione alla cura e alla solidarietà. La capacità di ascolto, di accogliere, proteggere, aiutare sono doti materne che, secondo Edith Stein, possono essere espresse sempre e ovunque. Pur prendendo le distanze dalle posizioni femministe, la filosofa sottolinea l'importanza della donna nella società, affermando che il suo ruolo non è indispensabile solo nella famiglia, ma anche nella società e nella Chiesa. Nella visione della carmelitana la

“

Per vivere a pieno il loro essere al mondo, le donne hanno il dovere di non tradire la propria generatività: una responsabilità etica verso se stesse e verso il bene comune

”



Ritratto fotografico di Alice Paul

donna è al servizio dell'umanità perché è al servizio di Dio e del suo progetto di amore verso l'uomo. Ed è proprio per questo che la donna non deve tradire i propri talenti, **né rinchiudersi nella vita domestica**: deve essere aperta al mondo. La sua "disposizione amorosa verso la persona dell'altro" si traduce nell'essere costruttrice di vita, nell'essere sé stessa a beneficio degli altri.

Per vivere a pieno il loro essere al mondo, le donne hanno il dovere di non tradire la propria generatività: è una **responsabilità etica** verso se stesse, certo, ma anche verso il bene comune. Vivere l'attenzione all'altro, alla vita della comunità, all'ambiente; partecipare, per una democrazia vera e vitale in tutti i contesti in cui si vive; esprimere il genio femminile attraverso la creatività e l'innovazione: questi sono gli impegni che la donna è chiamata ad assumersi, oggi più che mai.

Il primo passo da compiere è (ri) scoprire il coraggio di sé.

Togliamo la Playstation agli uomini Letture: 4' Faranno più figli?

Qualcuno ha scritto che togliendo i libri alle donne esse tornerebbero a fare figli.

Forse era solo il provocatorio pensiero di un titolista burlone, ma purtroppo l'articolo che vi sottostava non era meno sconvolgente e assurdo. Per brevità e per non tediare chi l'avesse letto alla sua pubblicazione (*Libero*, 30/11/2011) non mi dilungherò e ne riassumerò solo le tesi di massima. Non è per ragioni religiose né ideologiche se alcune nazioni sono più prolifiche di altre, bensì "culturali", infatti: "Le donne con più educazione e più competenze sono più facilmente nubili rispetto a donne che non dispongono di quella educazione e di quelle competenze". Per smarcare il sig. Camillo Langone dalle accuse, dico che il virgolettato lo era anche nel suo articolo, perché proviene da uno studio dell'Harvard Kennedy School of Government che il nostro Langone ha tuttavia entusiasticamente abbracciato perché *assist* per la sua personalissima tesi: "**Se vogliamo riaprire qualche reparto maternità bisognerà risolversi a chiudere qualche facoltà**".

Personalmente non ho difficoltà a credere che il nubilito tocchi più facilmente le donne istruite, ma sono diffidente all'idea che questo capiti perché, "egoisticamente", esse trascurano la loro vita sociale e amorosa per curarsi esclusivamente della loro crescita personale e lavorativa. Sarei altrettanto scettica se qualcuno mi dicesse che le donne colte sono *single* perché l'uomo le rifugge, temendole. Tesi forse non del tutto falsa, ma certamente semplificativa.

La donna colta è forse più esigente nei confronti dell'uomo, probabilmente è molto impegnata, in alcuni casi convinta di bastare a se stessa. Ma la verità è che la donna colta basta sì a se stessa, non sta con un uomo perché ne ha bisogno, eppure può *scegliere* di stare con un uomo. Ma non basta. **Non basta volerlo, non basta l'amore**. O forse ba-



sterebbe, ma una certa precarietà a 360° impedisce a tutte e tutti noi – uomini e donne in età da anello al dito – di effettuare la scelta che ci vedrebbe legati a un'altra persona per tutta la vita. E procreare. Con contratti che non ci consentono di aprire un mutuo, con stipendi che non ci permettono di farne a meno, con un mercato del lavoro che ci costringe spesso ad allontanarci da casa e da chi amiamo, con i nostri regimi fiscali che non incentivano a procreare (quando ci si riesce a sposare) è difficile fare progetti.

Ciò nonostante – e nonostante il pessimismo serpeggiante – ricordo volentieri che **la natalità è in leggera crescita** (1,29 figli per donna nel 2003, 1,42 oggi), ma allo stesso tempo non scordo che l'Italia rimane tra i paesi a più bassa natalità d'Europa, anche confrontata con paesi in cui l'istruzione e il lavoro al femminile alleggiano su tassi più elevati del nostro (le mamme francesi hanno circa 2 figli ciascuna). Per dimostrare che la scarsa natalità non è la conseguenza di una forma di egoismo rosa, basta sfoderare un dato Oecd che resta quasi inalterato in questi 30 anni di grandi mutamenti per il ruolo della donna nella società: la media del numero dei figli

desiderati è pari a 2, in Italia come negli altri paesi cosiddetti sviluppati. Ma non basta desiderarlo, Sig. Langone.

“

dopo aver studiato per anni, trovato l'anima gemella, un lavoro decente e una casa confortevole, arrivano i 30 e fare più di un figlio diventa dura

”

Perché dopo aver studiato per anni, trovato l'anima gemella, un lavoro decente e una casa confortevole, arrivano i 30 e fare più di un figlio diventa dura. Soprattutto senza **un diritto alla maternità diventato lusso**. Magari con un marito che non collabora. Forse perché preferisce la *playstation*, verrebbe da dire, ma diverrei controvolgia

una sorta di omologo del sig. Langone. In realtà gli studi dicono che, parlando di uomini, il desiderio di paternità, o la sua assenza, dipende dal valore che viene attribuito alla propria indipendenza, al proprio timore di non essere all'altezza. Perché nessun uomo aspira a diventare un padre assente o mediocre, così il senso di inadeguatezza li spinge ad aspettare. E lo stesso – non ho consultato studi in merito ma, se è vero che le donne si stanno “mascolinizzando”, non fatico a crederlo – vale per le donne.

Ma non esistono semplificazioni statistiche, quando si parla di genitorialità. **Il compito è difficile e tutto intorno il mondo rema contro**. Ma non scherziamo sull'istruzione femminile, mio caro Langone, invitiamo piuttosto la politica a fare scelte che “fertilizzino” il welfare e che “concimino” il terreno della conciliazione dei ruoli.

DANIELA DEL CIELLO
d.delciello@aclubresciane.it



Uomo che gioca non fa figli?
Una piccola provocazione
in risposta all'articolo
di Camillo Langone

Non è solo una confezione

Breve viaggio nella comunicazione politica degli ultimi 20 anni

Letture: 6'30"

VALENTINA RIVETTI
v.rivetti@aclibresciane.it

"Spu(n)ti di riflessione", pubblicati su Facebook negli ultimi 3 mesi

Da qualche tempo, molto approssimativamente dal 16 novembre 2011, la bacheca di Facebook mi propone cosucce come quelle qui a fianco. Cose molto simpatiche, pubblicate e condivise da amici burloni. Intendiamoci, da quando io "sono" in Facebook alcuni **complimenti vivissimi** sono stati fatti anche a Berlusconi, Bossi, Bersani, i parlamentari e il mestiere del politico in generale. È un modo di dire qualcosa (perché questo non è prendere posizione) che non mi piace. Urlato, volgare e utile solo a creare un'indignazione che dura giusto il tempo in cui leggi o guardi, visto che la costanza di queste espressioni – che sono l'equivalente

internetiano degli insulti nelle tribune politiche, delle battute e delle manifestazioni di forza nelle dichiarazioni pubbliche – **crea assuefazione**. Nel senso che dopo un po' non ci fai più caso. "Tanto fanno tutti schifo" è il commento più acuto. Una specie di **rumore bianco**, che non è una sinestesia particolarmente carina, ma un fenomeno acustico: come la somma di tutti i colori produce il bianco, la somma di tutti i rumori produce un brusio indistinto cui non si fa più caso. Merito del cervello, che fa economia e ignora le migliaia di stimoli poco distinti cui è sottoposto, concentrandosi solo su quelli per cui prova un certo interesse. Perché i numerosi complimentoni a Monti mi hanno stupito, quindi? Perché mi sembrava scontato che dopo l'ultimo Berlusconi – e anche dopo il penultimo e il terz'ultimo, del quale, in caso di dubbio, ricordo i **picchi artistici** di "Meno male che Silvio c'è" – lo stile composto, grigio e un po' robotico di Monti, le parole concrete, mi parevano comunque un gran passo avanti. Al quale, per *par condicio* (visto lo sfavillante ventennio berlusconiano), valeva la pena di dare qualche mese prima di gridare "governo ladro". **Allora perché?** Perché persone normali – nel senso di lavoratori *normali*, con una vita *normale*, senza Ferrari o escort nascoste sotto il letto – si sentono indignate da questo governo **così tecnico**? Non contestano qualcosa in particolare – operazione più che lecita e con la quale concorderei: non è che se uno parla bene, non insulta e non fa battute sulle donne, automaticamente si de-

ve essere d'accordo anche con tutte le decisioni politiche che prende – qui si critica il *background* di Monti e le sue dichiarazioni pubbliche. Insomma: è **la sua immagine** che ghigliottirebbero, i contenuti neanche li conoscono. Allora ho fatto i compiti a casa e sono andata ripassarmi un po' della comunicazione politica degli ultimi vent'anni.

Facendo una categorizzazione un po' grossolana, devo citare almeno questi periodi e personaggi: il linguaggio politico della fine della prima repubblica (fine anni '80/'94), la rivoluzione berlusconiana, la rincorsa della sinistra, la Lega Nord, il declino di B. e Monti. Provo a collegarli.

I politici dei primi anni '90 parlano un linguaggio comprensibile solo agli addetti ai lavori, fumoso, contorto e prolisso quanto basta per non dire nulla e occupare più spazio possibile in camera, alla radio, sui giornali. Guardatevi il bellissimo documentario di Testa e Magistretti su www.nuovoutile.it (cercate tra le home page quella del 18 gennaio 2012): trenta minuti di *performance* tv di Craxi, Forlani, Occhetto, D'Alema, Bossi, Cossiga e molti altri spiegate e "smontate" con l'occhio del semiologo e della pubblicitaria. Trenta minuti di **parole svuotate**, funzionali solo all'esibizione (per gli spettatori) e alla contrattazione (per gli altri politici) del potere. Un esempio su tutti: delle x volte in cui la parola "gente" è nominata, non ce n'è una in cui si capisca chi sia questa gente cui tutti si riferiscono e di cui dicono di fare gli interessi.

Proprio *uno di noi*, allora, quel bellissimo **Silvio Berlusconi** che scende in campo e parla davvero alla gente e dice cose: cose concrete, tangibili. No, verificabili no: ma che importa? Ci fidiamo di Silvio, lui lo sa cosa vuol dire lavorare, non è mica venuta su da sola Milano2, poi



“

Silvio, oh Silvio: squisitamente mimetico, ha saputo cambiarci con vent'anni di telegiornali di politica

”

stinto cui non si fa più caso. Merito del cervello, che fa economia e ignora le migliaia di stimoli poco distinti cui è sottoposto, concentrandosi solo su quelli per cui prova un certo interesse. Perché i numerosi complimentoni a Monti mi hanno stupito, quindi? Perché mi sembrava scontato che dopo l'ultimo Berlusconi – e anche dopo il penultimo e il terz'ultimo, del quale, in caso di dubbio, ricordo i **picchi artistici** di "Meno male che Silvio c'è" – lo stile composto, grigio e un po' robotico di Monti, le parole concrete, mi parevano comunque un gran passo avanti. Al quale, per *par condicio* (visto lo sfavillante ventennio berlusconiano), valeva la pena di dare qualche mese prima di gridare "governo ladro". **Allora perché?** Perché persone normali – nel senso di lavoratori *normali*, con una vita *normale*, senza Ferrari o escort nascoste sotto il letto – si sentono indignate da questo governo **così tecnico**? Non contestano qualcosa in particolare – operazione più che lecita e con la quale concorderei: non è che se uno parla bene, non insulta e non fa battute sulle donne, automaticamente si de-

è così ricco che i soldi non gli interessano più, è pieno di belle donne, case, macchine. Per forza è *buono*. La comunicazione politica, con Silvio, diventa **seduzione**: *seducere* ovvero “condurre con sé”. Silvio, oh Silvio. Lo invidiano tutti. Vorrebbero essere come lui. Non è un caso se questo è lo stesso meccanismo che utilizza la **pubblicità** per dirci che vogliamo quel prodotto, che ne abbiamo bisogno. Silvio, oh Silvio: squisitamente mimetico, ha saputo cambiarci con vent’anni di televendite di politica. Sempre Testa m’insegna però che la prima regola di una buona comunicazione è la **congruenza** tra ciò che viene detto e ciò che è realmente. Così, quando l’intervallo pubblicitario di B. ha dovuto lasciare il passo al secondo tempo del film “Vita Vera” – quella della crisi – **l’incanto è finito**. E con esso la credibilità del “pubblicitario”. I desideri però sono un’altra cosa: possono anche infrangersi, ma se abbiamo imparato a desiderare in un dato modo non possiamo farne a meno da... subito. Facciamo i capricci e, se nel frattempo ci hanno insegnato a dire anche le parolacce, aggiungiamo pure quelle.

Chiedo venia: sarei ingiusta se dicessi che **Bossi** ci ha insegnato solo il dito medio, l’anatomia maschile e qualche scorreggia. Come scrive Lynda Dematteo (*L’idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*) Bossi ha fatto molto di più: con la forza della buffoneria ha costruito l’immagine del **popolano** che lotta contro il palazzo romano corrotto, pur abitando lì. Ammirato – anche lui – perché ha il coraggio di dire quello che gli altri pensano soltanto. Idiota va inteso secondo l’etimologia greca di **“uomo privato”** quindi incompetente rispetto a chi ha incarichi pubblici e, successivamente, di incolto, popolano. Proprio come il nostro, insomma: Bossi è il contadino furbo, il Gioppino che può urlare a nome di tutti “ci avete rotto i... *papaveri*” rimanendo impunito. Lui scherza, ma fa sul serio.

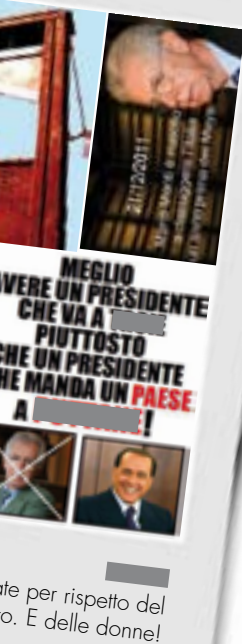
Dopo un ventennio di scuola così assortita – cui andrebbero aggiunti il V day di Grillo, la retorica di DiPietro, quella di Renzi e qualcos’altro che ora non mi viene in mente – mi stupisco se Monti non piace? Monti – “il più tedesco tra gli economisti italiani”, con il suo tono pacato, il “linguaggio ruvido del disincanto” (Giannini), il suo



appartenere per nascita a un’élite, le parole concrete sì, ma difficili, l’ironia che la capisce **solo chi ha studiato** – piace ai politici e ai giornalisti internazionali, ma non può piacere agli italiani. È così lontano dai modelli cui siamo abituati che inquieta. Ci sarà dietro qualcosa, è un banchiere, un massone. Cos’avrà mangiato a Capodanno: pollo all’oro? Poi è un professore. Ce n’è stato un altro di professore, anche se un po’ diverso, e non è che gli sia andata proprio bene.

Uh. Ecco cosa non mi veniva in mente: la sinistra! Invisibile sinistra. Sul sito di **Bersani** si sente ancora il bisogno di specificare che l’immagine con sopra un’enorme freccia (il tasto *play*) è un’*audiovideo*. Nelle scorse settimane s’è alzato un polverone per uno scatto rubato che lo ritrae in un bar, solo, mentre beve una birra e ripassa il discorso. A me piaceva, ma perché mi piace il clima del tardo romanticismo e le pareti scrostate. Silvio invidiato, Bossi ammirato. Bersani è uno di noi, ma è poco leader. Al massimo **fa vintage** (non a caso Crozza l’ha messo in scena come il Camillo di don Peppone).

Lo so che alla sinistra e a certo associazionismo viene l’orticaria se gli si dice che per comunicare bisogna piacere, ammiccare un pochino, mettersi un bel vestito. Sono quelli che, a ragione, pensano che prima ci sono i contenuti e poi la confezione. Ma non si tratta **solo di confezione**. Si tratta anche di entrare in empatia con le persone, non per sedurle o soggiogarle. Ma per darci la possibilità che si mettano almeno all’ascolto. E per parlare un **linguaggio che capiscano**, senza sentirsi offesi o intimiditi. È in questo senso che il mezzo diventa anche messaggio (McLuhan). Penso che ora si sia intuito il potere che c’è in questo *medium*. È finito il tempo dei comunicati scritti a mano ed è (quasi) finito il tempo anche dei fax: oggi è tutto molto più (inter)connesso. In ballo c’è una sfida squisitamente **educativa e prepolitica**. Se non sbaglio è il campo delle Acli. Si sa mai che il “rumore bianco” venga interrotto da un colore, non dai lustrini delle *paillette* né da un tripudio cacofonico, ma da un *bel* colore. Quale?



...te per rispetto del
...o. E delle donne!



Cristiani conservatori o cristiani progressisti?

don MARIO BENEDINI
m.benedini@aclibresciane.it

Letture: 2'40"

Per le Acli è tempo di congressi. Locali, provinciale, regionale, nazionale.

Ed è tempo di approfondimento delle tesi congressuali, che in questa tornata trovo particolarmente interessanti e innovative. Mi fermo sui passaggi che toccano da vicino la dimensione cristiana delle Acli. Ecco la parte iniziale della tesi 1.

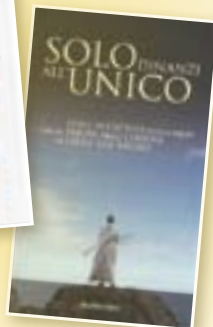
LA PAROLA FA NUOVE TUTTE LE COSE

“Lo Spirito spinge incessantemente al futuro, non ripete mai le cose del passato. Questa visione ha rivoluzionato anche il modo di guardare alla storia, ciclico e ripetitivo. Gli uomini hanno la **tentazione di rimpiangere** l'età dell'oro e di temere il proiettarsi verso il tempo che viene. Lo Spirito di Dio domanda a tutti noi apertura al nuovo. Ma l'autentica apertura al nuovo chiede **discernimento comunitario** e saggezza nell'interpretare i “segni dei tempi”. Noi siamo Chiesa cresciuta nel solco del Concilio, *communio* che lo Spirito chiama a compiti difficili in questa ora critica della storia. Nel corso della storia la comunità cristiana viene sollecitata costantemente

dallo Spirito di Verità a ripensare se stessa, a purificarsi nel sangue dell'agnello, per presentarsi a Dio come comunità dei Santi. Questa docilità allo Spirito è chiesta soprattutto a chi, come le Acli, ha il compito di **incarnare e testimoniare** nelle opere quanto afferma con le parole”.

IL CONCILIO

Ci vuole coraggio a riprendere oggi il tema del concilio. Così colpevolmente dimenticato o rifiutato. Per rendersene conto basta leggere *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla conquista di Roma* di Giovanni Miccoli (Laterza, 2011). Ma ci vuole anche coraggio a parlarne. Per sfuggire la pura ideologia conciliarista,



propongo una riflessione del cardinale Kasper, geniale credo.

“Nella Chiesa attuale, **lo Spirito Santo fa paura** sia ai conservatori che ai progressisti. Ai conservatori, perché si fidano dello Spirito unicamente quando egli si esprime in **forme e formule** a loro note da sempre; ai

progressisti, perché diventano **impazienti** quando la storia non si muove nella direzione da essi pronosticata o con il ritmo che s'attendevano. Sia gli uni che gli altri si rifiutano di osare, di sperimentare lo Spirito, dove l'esito non è stabilito.” (cito da *Solo dinanzi all'Unico*, di Luigi Acattoli e Jacques Dupont, Rubettino 2011). Seguire lo Spirito vuol dire disponibilità all'imprevedibile. È presunzione pretendere di conoscere la direzione in cui ci si dovrà mettere. **Disponibili all'inedito**.

Spesso il nuovo dei progressisti è arcinoto quanto il vecchio dei conservatori.

Docili quindi al Concilio o docili allo Spirito Santo? Integralisti nella tradizione o integralisti del Concilio?

UNA VIA

Il passo in avanti il vescovo **Monari** lo indicava nel momento di riflessione per chi è impegnato nel sociale e nel politico, il 17 dicembre scorso, parlando dei “segni dei tempi”, indicando il cammino faticoso e grandioso del saper discernere, scegliere e inventare il nuovo. Tralasciare le indicazioni del Vescovo, rallenterebbe o fermerebbe la nostra fedeltà allo Spirito.



“

Spesso il nuovo dei progressisti è arcinoto quanto il vecchio dei conservatori. Docili quindi al Concilio o docili allo Spirito Santo? Integralisti nella tradizione o integralisti del Concilio?

”

Renzo e Lucia

Bompensa

Amigoni

Giulietta e Romeo

Perin

Bonetti



Vigile del fuoco

Perito chimico

Operaia

Pensionato

Clienti Caf Acli di Lecco

Clienti Caf Acli di Verona

I nostri clienti sono tutte persone importanti. Al Caf Acli lo sei anche tu.

Ti accogliamo con cordialità
e ci occupiamo delle tue tasse
con cura e competenza.

Chiedi informazioni al Numero Unico

030 240 9884



Acli Service Brescia Srl

CAF ACLI

Via Spalto San Marco 37/bis Brescia – caf@aclibresciane.it



CAF ACLI

Valori che contano.

Brescia sabato 3 e domenica 4 marzo 2012
Auditorium Capretti [Istituto Artigianelli [via Piamarta, 6

24° 
CONGRESSO
PROVINCIALE

Ridenerare
comunità
per
ricostruire
il
PAESE

